IL SEGN DI EMPOLI

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 32 - N. 113/2020 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00



VITA DELL'ASSOCIAZIONE Grazia Arrighi CENTRALITÀ DELLA STAZIONE DI EMPOLI NEL SISTEMA FERROVIARIO TOSCANO - (II parte) Lorenzo Ancillotti

UNA NUOVA IPOTESI SULL'ORIGINE DEL NOME DI EMPOLI Paolo Grilli

UNA DODICENNE ED UN TESTIMONE PASSATO IN BUONE MANI

Rossana Ragionieri

UN SALUTO A NERINA NEGRO

Edoardo Antonini

OLTRE LE TEMPESTE: I FRUTTI SUCCOSI DEGLI "ORTOLANI CORAGGIOSI"

França Bellucci

Rivista quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

SOMMARIO

Vita dell'Associazione Grazia Arrighi	р.3
A proposito del monumento mancante Alessandro Bini - Cardiologo	p.4
Una nuova ipotesi sull'origine del nome di Empoli Paolo Grilli	p.5
Domeniche d'inverno Piero Boldrini	р.8
Un saluto a Nerina Negro Edoardo Antonini	p.9
Oltre le tempeste: i frutti succosi degli "Ortolani Coraggiosi" Franca Bellucci	p.11
Inno alla squadra dell'Empoli	p.13
Santa Caterina e la campana che allontana le tempeste Rossana Ragionieri - Narciso Rossi	p.13
CRI e la nuova guerra del treno e della organizzazione italica Damiano Landi	p.16
Esperienze di lettura al tempo del Covid: Il circolo di lettura della Biblioteca "R.Fucini" di Empoli e il Torneo Robinson! Antonella Bertini	p.17
Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano - (Il parte) Lorenzo Ancillotti	p.19
Le donne ricostruttrici - La Piazza e le donne - Feralda Giovannetti - Si chiamava Alfreda - F. R. - E se poi mi chiamano "Quattrocchi"? B.B	p. 22
Soltanto un soffio Rossana Ragionieri	р. 24
Concerti di Sant'Andrea 2020 Lorenzo Ancillotti - Direttore Artistico	р. 25
Una dodicenne ed un testimone passato in buone mani Rossana Ragionieri	p. 26
Il Piacere della Lettura	p. 28
Arte in mostra	p. 30
Foto nel cassetto	p. 32

IL SEGN DI EMPOLI

Rivista Quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Franca Bellucci - Antonella Bertini - Nilo Capretti Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni Lorenzo Melani - Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso

Associazione Turistica Pro Empoli Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Lorenzo Ancillotti, Edoardo Antonini, Grazia Arrighi, Belinda Bichicchi, Franca Bellucci, Antonella Bertini, Alessandro Bini, Piero Boldrini, Feralda Giovannetti, Paolo Grilli, Damiano Landi, Vincenzo Mollica, Rossana Ragionieri, Narciso Rossi.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: Nilo Capretti



Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è - 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (MAX 9000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@ virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

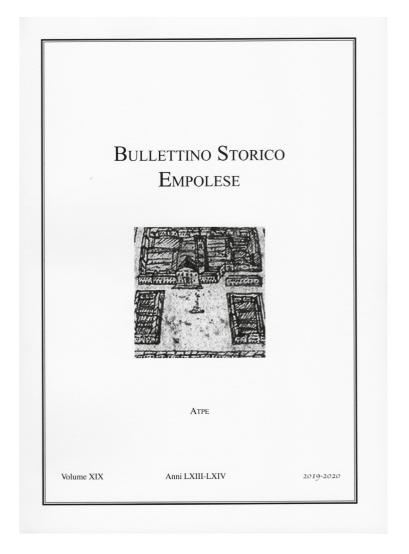
La Ripartenza

Grazia Arrighi

La nostra abituale pausa estiva è passata, ma le restrizioni da covid19 purtroppo no. E dunque bisognerà adattarsi alla situazione e continuare a seguire scrupolosamente le regole anticontagio. La prima attività in programma e che è possibile realizzare "in presenza", pur nel rispetto della normativa vigente, è la Presentazione del vol. XIX del Bullettino Storico Empolese. L'evento si svolgerà sabato 17 ottobre alle 10,30 nella Chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, concessa dal Proposto di Empoli don Guido Engels e con la collaborazione della Venerabile Arciconfraternita della Misericordia. La Chiesa è sufficientemente ampia per contenere, con il distanziamento prescritto, il pubblico abbastanza numeroso che solitamente partecipa agli appuntamenti col Bullettino. È previsto l'intervento di saluto della Sindaco Brenda Barnini e dell'Assessore alla Cultura Giulia Terreni e la presenza di altre Autorità. Sarà una bella occasione per incontrarci di nuovo, dopo tanti mesi, e per scambiarci impressioni e suggerimenti sulle strategie più efficaci e più sicure da adottare per il proseguimento delle nostre attività. Nell'occasione ogni socio in regola con la sottoscrizione della Tessera Associativa potrà ritirare la sua copia del nuovo Bullettino.

Per lo svolgimento di successive attività da programmare per prossimi i mesi invernali, la difficoltà di trovare locali sufficientemente ampi e riscaldati, ma anche arieggiati, è davvero alta. Bisognerà senz'altro ricorrere, in qualche modo, alla comunicazione a distanza. Stiamo verificando il numero dei nostri soci che hanno accesso a Facebook, un mezzo di comunicazione il cui uso si intensifica nella presente situazione e che è senza dubbio efficace per rompere l'isolamento e alimentare i contatti. Se, come si spera, la verifica darà buoni risultati anche la Pro Empoli aprirà una sua pagina Facebook su cui postare avvisi, comunicati e video che i nostri relatori siano disposti a registrare, per offrire ai Soci e al pubblico di Facebook in generale brevi incontri di intrattenimento, anche in forma di intervista, su temi di loro competenza.. E i visitatori della nostra pagina potranno, a loro volta, comunicarci le loro reazioni e i loro commenti. Contatti esplorativi per la registrazione dei video sono già in corso.

Ma se, come si osservava già sul numero precedente del Segno, le attività sociali soffrono un po' per le restrizioni imposte, la pandemia non scalfisce l'attività editoriale della nostra Associazione che vi investe tutte le risorse disponibili: Bullettino Storico Empolese e Segno di Empoli escono puntualmente e di questo i nostri Soci (e tutti i cittadini che ci seguono) devono tener conto per non farci mancare, ma anzi se possibile incrementare, il sostegno delle loro sottoscrizioni. Tutti insieme ce la faremo, ritorneremo, prima o poi alle nostre normali attività sociali, magari anche arricchiti da nuove idee e dai progressi che in questo frangente riusciremo a fare nell'uso della comunicazione a distanza.. A tutti i saluti più cordiali del Consiglio Direttivo e della Presidente.



Comunicazione per i Soci della Pro Empoli
Il Palazzo Pretorio, dove ha sede la Pro Empoli,
è ancora chiuso al pubblico.
Per rinnovare la tessera associativa 2020 i Soci possono
servirsi del bollettino postale accluso a questa rivista
o fare un bonifico su
IT63 K076 0102 8000 0001 7188 509.

A proposito del monumento mancante

Alessandro Bini Cardiologo

Ho letto con molto interesse l'articolo di Vincenzo Mollica sull'ultimo numero del Segno di Empoli dal titolo "il monumento mancante di Vincenzo Chiarugi". Dell'articolo mi ha colpito da una parte la puntuale ricerca delle fonti attestanti le vicende relative al titolo in questione, dall'altra un aspetto sentimentale (raro in uno storico) che si disvela nel procedere del racconto in un sofferto rimprovero verso la cittadinanza empolese. Decisamente severo è stato l'Autore quando, a proposto del Convegno del maggio 2018, fa rilevare che "nessuno dei convenuti ha sentito il bisogno di visitare" la tomba dell'Illustre Concittadino collocata nella Chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, dove appunto si svolgeva il Convegno. Si dà il caso che io fossi uno dei relatori nel suddetto Convegno e ciò ha provocato in me un stato di disagio che mi induce a giustificare in qualche modo la mia supposta manchevolezza. Sapevo bene che in S. Agostino erano stati tumulati i resti mortali di Vincenzo Chiarugi e di sua moglie Migliorotta Ricci, ma è certo che a me non venne neanche in mente di visitare quell'illustre sepolcro, la cui lapide, peraltro, data la sua collocazione, era ben visibile a tutti i convenuti.

L'articolo di Mollica mi richiama ad un dovere che in realtà non sentivo perché ero concentrato sulla mia lettura nella quale affrontavo un aspetto della vita del Vincenzo Chiarugi che a me sembrava abbastanza originale e che era il succo della mia relazione: Vincenzo Chiarugi medico ospedaliero. Dunque ero impegnato nello studio della vita e delle opere di Vincenzo Chiarugi ed avevo consolidato l'idea che l'esperienza ospedaliera da Lui vissuta prima in S. Maria Nuova, poi in Santa Dorotea

ed infine nell'Ospedale di Bonifazio fosse stata essenziale per la sua formazione di psichiatra eccellente.

Il Trattato sulla "pazzia in genere, ed in specie", da lui pubblicato negli anni 1793, poco più che trentenne, vista la sua mole, non può che avere avuto un periodo di gestazione lungo quanto la vita ospedaliera di Vincenzo, iniziata nel 1882, quando, all'età di 23 anni, fu nominato "medico astante" in Santa Maria Nuova. La "Centuria di osservazioni" che è un appendice al Trattato, rivela in pieno il carattere della personalità di medico-scienziato di Vincenzo che osservava, raccoglieva e catalogava dal punto di vista noseologico, etiopatogenetico ed anatomopatologico (nei casi di decesso) tutta l'ampia casistica che solo l'Ospedale poteva fornire. Questo mio impegno, anche se limitato allo studio del periodo 1782 – 1793 e relativo alla vicenda ospedaliera durante la quale fu maturato e realizzato il "monumentale" Trattato, mi sembrava (dico mi sembrava) un sufficiente tributo che un cardiologo ospedaliero, poteva rendere alla memoria di Vincenzo Chiarugi. Infine una nota su Pinel: è mio parere che i due psichiatri, Pinel e Chiarugi, sostanzialmente coetanei, abbiano avuto pari importanza nel movimento di rinnovamento che si stava realizzando in Europa alla fine del '700: il "virus del precursore" lo lasciamo ad altri.

Ringrazio Vincenzo Mollica per aver risvegliato in me il ricordo di un frammento sereno della mia vita e spero che vorrà essere indulgente nei miei confronti.



Una nuova ipotesi

sull'origine del nome di Empoli

Paolo Grilli

se fosse greca l'origine del nome di Empoli? Era questa l'idea che mi passava per la testa una cinquantina d'anni fa tutte le volte che, tornando da Siena, mia città natale, uscivo dal raccordo Firenze-Siena a Poggibonsi per tornare ad Empoli con la tremenda SS 429 della Valdelsa . Ed era proprio in via del Borgaccio, passando davanti agli sporti dell'Enopolio di Poggibonsi, che quel nome - "enopolio"- si trasformava velocemente nella mia mente in Empoli: già, bastava fare la "sincope" della "o-micron" di eno, come per es. da calidum viene caldo, ed una successiva "apofonia" eufonica di una "n" in "m" davanti alla labiale "p", così dall'insegna di quel negozio di "mostra e mercato del vino" si poteva ottenere il nome di Empoli. Enopolio è parola di origine sicuramente greca, composta da eno (óινος = vino) e dalla radice del verbo pólein (π ώλειν) che significa vendere, fare mercato. A quei tempi ero ancora abbastanza fresco di



Stele Funeraria di Dianella - foto 1

studi classici e quindi tutti quei termini che ho scritto sopra, insieme a tanti altri, erano ben presenti nella mia mente. È forse a quell'epoca che lessi nel Repetti dell'ipotesi di coloni Focesi per spiegare il nome di Fucecchio, da tale autorevole studioso considerata come prodotto di sogni fantastici di certo frate Annio Viterbese: così lasciai perdere ogni ulteriore approfondimento in proposito. Un paio d'anni fa però, leggendo un interessante studio del dr. Leonardo G. Terreni, pubblicato su "Millarium", organo dell'Associazione Archeologica Volontariato Mediovaldarno di cui appunto il dr. Terreni è presidente emerito, su "Empoli ed il Territorio circostante", nel trattare le origini di alcuni toponimi di questa zona sono venuto a conoscenza che, secondo un recente studio, non ancora pubblicato, del prof. R. Chellini, il nome del torrente Orme sarebbe di chiara derivazione dal greco ormos (όρμος), cioè ormeggio, attracco. L'origine greca di "Orme" può essere giustificata dalla presenza di un sicuro approdo al suo sbocco in Arno, al riparo della forte corrente del fiume, utilizzato come via navigabile da moltissimo tempo e specialmente durante la guerra greco-gotica, avvenuta dal 535 al 565 d.C., dalle truppe di Giustiniano e dai battelli bizantini che risalivano l'Arno, oltre che per il controllo di Firenze, per rifornire Ravenna (dall'entroterra), la capitale del restaurando Impero Romano d'Occidente, di viveri e di ogni altro tipo di beni di consumo, soprattutto vino ma anche cereali e olio nonché stoffe e pelli e poi, naturalmente, armi. Non va infatti dimenticato che, passando ad est di Arezzo con un tragitto di poche decine di chilometri dalla valle dell'Arno a quella del Tevere, è possibile usufruire del valico di Montecoronaro alle falde del M. Fumaiolo, alto poco più di 800 m e sgombro da neve quasi tutto l'anno, mentre tutti gli altri passi dell'Appennino settentrionale sono molto più alti e quindi molto più difficoltosi da valicare specie nel periodo autunno-invernale a causa della copertura nevosa. Le merci proseguivano poi il loro viaggio lungo il fiume Savio che sbocca nell'Adriatico a pochi chilometri da Ravenna. Con tale itinerario si evitava di circumnavigare la Penisola, il che avrebbe richiesto molto più tempo ed avrebbe esposto le merci a maggiori rischi di perdita. Del resto dal V secolo in poi, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, per le ripetute scorrerie dei barbari, dei Goti in particolare (sacco di Roma nel 410), che avevano ridotto

notevolmente non solo la popolazione dei centri abitati, sia per l'uccisione delle Anfora di Empoli - foto 2 persone sia per la diffusione delle pestilenze, ma anche la praticabilità delle strade consolari, le vie marittime e fluviali costituivano le comunicazioni più sicure ed efficienti.

Ma c'è di più: gli Elleni erano da sempre un popolo che usava le imbarcazioni più dei mezzi terrestri. Già nei testi di Omero, nell'Odissea in particolare scritta presumibilmente nel VI secolo a.C., si nota una notevole conoscenza di tutte le coste al di qua delle Colonne d'Ercole. Infatti proprio per l'egemonia nell'Egeo era scoppiata la guerra di Troia almeno sei secoli prima di Omero; anche il mito dimostrava una notevole conoscenza di coste, di porti, di isole e di approdi nel Mar Nero, nel Mar di Levante, nell'Egitto, nell'Africa settentrionale, nella Spagna, nel Golfo del Leone, nell'Italia e nella Dalmazia. Perciò il "greco" era divenuta una lingua diffusissima negli approdi marittimi e fluviali, laddove si svolgevano cospicui traffici commerciali: in pratica era l'"inglese" dell'antichità. Si chiamava Koinè ed era una lingua derivata dal greco classico antico in cui erano state fatte delle mutazioni e semplificazioni grammaticali, grafiche e fonetiche. La dimostrazione che si trattava di una lingua diffusissima è data anche dal fatto che la prima trascrizione grafica dei Vangeli è stata fatta in greco "koinè". Il discorso sulla Koinè è particolarmente importante per giustificare la trasformazione di enopolio in Empoli. Infatti il dittongo "oi" di oinos (vino) si è trasformato graficamente in "e"; ma c'è di più, perché durante il periodo



bizantino la Koiné è stata interessata dallo "iotacismo" con la pronuncia tanto di "oi" che di "e" in "i" (iota).

Ciò darebbe ragione del fatto che nei primi documenti in cui compare il nome della città, si legge Impori o Impoli e solo successivamente Empori ed Empoli: è probabile che gli scrivani riportassero nello scritto quanto veniva loro dettato, pronunciando "alla greca" il nome della città. Quanto qui affermato è riscontrabile sia nel citato studio del dr. Terreni, sia anche in due interessanti studi dell'arch. Marco Frati pubblicati nel vol XIII-1996 del Bullettino Storico Empolese, nei quali appunto sono riportati i primi documenti in cui figura il nome di Empoli. Alla luce di quanto sopra, non deve quindi apparirci strano che un approdo sicuro lungo un fiume possa essere stato denominato con una parola di origine greca. Qualcuno a questo punto potrebbe suggerire che allora l'origine potrebbe anche essere "eno-polis" (όινο-πόλις), cioè città del vino, da cui con i soliti meccanismi grafici e fonetici si potrebbe ottenere Empoli.

Ma c'è la ricorrente e giusta parola "mercato" che in questo caso verrebbe a mancare: infatti non è tanto la produzione locale quanto la raccolta ed il mercato della produzione vinaria di un'ampia zona alle spalle che dà ragione dell'origine proposta per prima. Una cosa è certa: nella storiografia romana non c'è alcun accenno a questa località, ad Empoli. L'unico riferimento, a mio modo di vedere molto discutibile, è nella Tabula Peutingeriana, mappa itineraria, copia medievale (XII o XIII sec.) forse abbastanza fedele di un originale del IV secolo, in cui s'indica la presenza di due porti presso l'Arno (In Portu e Arnum). Invece i reperti greci (vasi, coppe, anfore etc) nei corredi funerari etruschi dimostrano un notevole interscambio tra le due etnie: gli Etruschi, oltre ad una cospicua disponibilità finanziaria, dovevano avere una notevole produzione di vino, visto l'ampio uso di vasellame per trasportare, mescere e bere il vino. Quando poi i Romani si sono imposti agli Etruschi, i traffici con i Greci si sono ulteriormente intensificati, tant'è che ad Empoli e, più in particolare, presso Avane ma soprattutto nell'attuale "centro storico", sono state individuate varie fornaci per la produzione dell'anfora "ad uso d' Empoli", con uso esclusivamente vinario, la cui produzione è databile dal II secolo d.C. al VI secolo d.C. . Queste fornaci si dovevano trovare in prossimità dei vari porti ed approdi sul fiume che, due millenni fa, secondo studi aerofotogrammetrici da me eseguiti per l'individuazione dei paleoalvei dell'Arno nella piana empolese, passava dall'attuale centro di Empoli e poi, dopo un'ampia ansa, tra il "rialto" su cui sorge la chiesa di S. Maria a Ripa (d'Arno) e quello di un antico agglomerato urbano denominato nel Medio Evo "Empoli Vecchio", dove si trovano due minuscole chiese, quella di S. Mamante e quella di S. Michele Arcangelo, comunemente chiamata Sant'Angelo (oggi sconsacrata e ristrutturata ad uso civile), a cui vanno aggiunte quelle di S. Donato e S. Lorenzo, non più esistenti. Non è certamente un caso che S. Mamante sia un santo greco e che la chiesina di Sant'Angelo, quella del Terrafino e quella di Pontorme siano tutte dedicate a S. Michele, l'angelo protettore dei viaggiatori e dei navigatori. Sicuramente i Greci, che viaggiavano per mare e risalivano i fiumi con le imbarcazioni, avevano bisogno di simili protettori. Niente di più probabile quindi che a Empoli Vecchio o nelle sue immediate vicinanze vi fosse un



La stele di Siracusa - foto 3

importante insediamento greco, come starebbe a dimostrare anche la "stele dei Gavi" (vedi foto n.1), ritrovata in località "Pantano" non lontano da questo agglomerato, oggi a villa Torrigiani a Firenze, in cui si fa chiaro ed affettuoso riferimento ad una "greca" Quinta, madre del donatore. Non bisogna poi dimenticare che in questa zona la tradizione parla di un antico tempio dedicato a Minerva (o a Atena?), i cui blocchi marmorei di recupero si troverebbero sia nella chiesa di Sant'Angelo, sia nella pieve di S. Andrea, divenuta l'attuale Collegiata, costruita quando il territorio di Empoli era ormai stabilmente sotto il dominio della diocesi fiorentina. C'è da dire inoltre che S. Andrea, patrono della città ed a cui è appunto intitolata la Collegiata, è patrono dei traghettatori ed è nato in Cappadocia (oggi Turchia centro-orientale) in periodo ellenistico, quando Alessandro il Grande aveva ampliato i confini del proprio impero in buona parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa settentrionale (periodo di massima espansione dell'ellenismo, dal IV al I secolo a.C.). Inoltre S. Andrea è ancora oggi il patrono di Costantinopoli (ex Bisanzio, oggi Istanbul). Il nome completo della Collegiata è S. Andrea al Mercato, proprio perché nella piazza davanti alla chiesa si svolgeva un importante mercato locale: ritorna dunque l'accento sulla funzione di Empoli come centro di raccolta e vendita del vino (enopolio), posto in posizione strategica tra lo sbocco delle valli della Pesa e dell'Elsa, da sempre a particolare vocazione vinicola (il Chianti): è senz'altro questa la motivazione della presenza di uno o più approdi per il carico e lo scarico del vino, come anche della produzione dei contenitori in materiale fittile destinati esclusivamente al trasporto del vino (vedi *foto n.2*). L'anfora qui riprodotta, proveniente dalla nostra zona, è stata trovata in una delle barche rinvenute a S. Rossore presso Pisa nel 1998 ed esposta per il Convegno Internazionale sull'anfora di Empoli, tenutosi proprio a Empoli nel 2010.

A proposito di Pisa, questa città porta il nome di un'omonima città greca dell'Elide, nel Peloponneso, a poca distanza da Olimpia. L'agglomerato di Pisa, fondato in realtà da Etruschi o Liguri, aveva avuto il nome dai navigatori greci (foceani e massalioti) che qui avevano un punto di appoggio mercantile. Erano quindi i greci quelli che, più degli stessi abitanti "indigeni", spesso "battezzavano" le loro località di approdo: può essere stato così anche per Empoli. Ultimamente, nella zona archeologica di Akrai presso Siracusa, città fondata da coloni corinzi nel VII sec. a.C., è stata rinvenuta una lapide frammentaria di ca. 56 x 8 cm (*vedi foto n.3*) in cui si dà notizia della fine di una carestia, grazie ai riti eseguiti in onore della dea Maia da alcuni monaci che, proprio per questi buoni risultati, vengono inviati in "missione" in zone dove imperversano tali eventi negativi, sia in oriente (Panfilia – Turchia di S-O), sia in occidente : par'Arnon (παρ' Αρνον), cioè vicino all'Arno o, meglio, nel Valdarno, vista la possibilità di risalire questo fiume per un lungo tratto. Tale stele è databile, vista la mancanza di specifici riferimenti storici, al II sec. a.C. Questo reperto è molto importante perché conferma da parte greca la conoscenza dell'Arno come fiume navigabile e, di conseguenza, anche dei punti di appoggio che loro avevano lungo il suo corso, tra i quali, già da allora, ci poteva essere anche Empoli. In conclusione, molteplici sono gli indizi che possono confortare l'ipotesi di un'origine greca del nome di Empoli e, come si usa dire, una congrua quantità d'indizi se non un vero e proprio valore di prova, sono comunque elementi da considerare ed approfondire con attenzione. E' vero, mancano documenti precisi in lingua greca o koinè, ma mancano, fino al 780 d.C. anche quelli in altre lingue. Forse l'unico, però non sicuramente databile, è la stele dei Gavi nella quale si dà la prova dell'esistenza in zona dell'etnia greca. Ma nel 780 Ravenna era già stata espugnata dai Longobardi ed addirittura erano già arrivati i Franchi che, alleati del Papa, avevano sbaragliato i Longobardi. Però il nome "Empoli" di sicuro c'era già e, com'era successo per Pisa, anche Empoli, mercato del vino, era già stata "battezzata".

Domeniche d'inverno

Piero Boldrini

Quando avevo 10-15 anni le domeniche in particolar modo quelle invernali le trascorrevo in due modi distinti. Quando l'Empoli Calcio giocava in casa il mio posto era al Castellani dove facevo, in compagnia di amici di Sovigliana, un tifo rumoroso ma molto corretto. Ho avuto modo di apprezzare delle grandi squadre (Fiorentina, Inter) e anche grandi giocatori sia dell'Empoli (Faloppa, Rigato e poi più tardi Montella e Novellino) sia di altre squadre (Corso, Mazzola, Bertini).

Quando invece non c'erano partite allora ci recavamo al cinema e qui i miei ricordi sono molteplici. In primo luogo mi ricordo del cinema VITTORIA che era ubicato presso il Calasanzio



dove con un gioco di specchi si riuscivano a vedere il film in due sale. Questo avveniva quando ero ancora un bambino; da ragazzo invece una delle mete preferite era il cinema ELIOS presso la Propositura che proiettava film per ragazzi. Mi ricordo due fatti: il primo quei bei film che ho visto (QUO VADIS, LA CONQUISTA DEL WEST, INCOMPRESO girato tutto a Firenze e altri ancora) un'altra cosa che ho presente era un signore il quale alle 15 quando apriva il cinema si metteva vicino alla porta d'ingresso e faceva in modo che i ragazzi entrassero pochi alla volta, usando qualche volta sistemi molto spicci. I cinema LA PERLA e EXCELSIOR erano per noi un po' particolari e per me la PERLA faceva anche abbastanza curiosità in quanto le prime file vicine allo schermo erano poste più in alto rispetto a quelle in fondo. Per L'EXCELSIOR devo dire che è sempre stata la sala principe di Empoli dove noi ragazzi cercavamo a volte di entrare cercando di barare sull'età quando trovavamo i film vietati ai minori di 14-18 anni. In questa sala nei primi tempi della loro nascita si sono anche esibiti i POOH. Un discorso particolare lo merita il cinema CRISTALLO dove ho veduto tanti bei film dopo la sua rinascita ma oltre a questo per tanti anni la mia mamma ha lavorato come addetta alle pulizie del cinema. Questo mi portava spesso ad andare a trovarla anche di mattina prima di andare a scuola. Quando uscivo dai cinema vi erano luoghi e appuntamenti fissi. In un primo momento facevo, sempre con degli amici, il così detto GIRO di EMPOLI avendo due posti dove fermarsi; al bar ITALIA dove dopo la fine delle partite di calcio su una bacheca posta in via Ridolfi venivano segnati tutti i risultati di calcio della serie A e dell'Empoli e questo portava a discussioni e commenti veramente simpatici. Poi proseguivo il mio giro e venivo a fermarmi al K2 vicino alla Propositura dove



esistevano dei flipper e altri giochi elettronici molto semplici ma che ci attiravano. C'è da dire che spesso e volentieri ci recavamo a fare merenda alla PIZZERIA UMBRA che si trovava dove ora c'è la libreria San Paolo o al Bar CRISTALLO che era l'unico che faceva la pizza nel forno a legna ed era veramente unica. A questo punto la mia e la nostra domenica poteva dirsi conclusa e rientravamo a casa. Gli anni non sono passati sono volati, oggi le abitudini dei ragazzi di quella età sono cambiate radicalmente ma certi ricordi in me e penso anche nelle altre persone della mia età che hanno vissuto in quell'epoca non si dimenticheranno mai.

Un saluto a Nerina Negro

Edoardo Antonini

NERINA NEGRO (1924-2020), per la comunità di Capraia e Limite, la Toscana e tutta l'Italia, significa dire addio a una testimone diretta e indiretta unica e straordinaria di eventi che hanno segnato la storia italiana del Novecento. Figlia di Antonio Negro (1885-1963), membro dell'Assemblea Costituente, sindaco di Empoli tra luglio e ottobre del 1944, senatore del PCI nelle prime due legislature repubblicane e per tutta la vita sindacalista, tra cui segretario generale della FIOM, segretario della Camera del Lavoro di Firenze di quella di Genova, e sorella di Leo Negro, primo sindaco di Capraia e Limite dopo la Liberazione del 2 settembre 1944, era nata nel 1924 in Egitto, dove il padre si era rifugiato dopo le lotte operaie e gli scontri con i fascisti . Quella nascita particolare, che amava sottolineare con orgoglio per ricordare l'impegno sindacale e politico del padre, che non si arrendeva al mutamento della condizione politica italiana con l'avvento del regime fascista e le sue violenze, è stata profetica per i valori con cui Nerina sarebbe cresciuta e poi vissuta 96 anni. Libertà, diritti, democrazia e antifascismo hanno accompagnato ogni fase della sua vita e hanno orientato le sue scelte, nel solco dell'esempio vissuto in casa con il babbo, il fratello ma anche la mamma, la limitese Lavinia Paci, che ha sempre seguito con amore e comunanza di valori e ideali il marito, educando i figli ad andare a testa alta,non abbattersi mai e dimostrare sempre una diversità di comportamento e di essenza rispetto ai fascisti, sinonimo di sopraffazione, violenza, calpestio di diritti fondamentali dell'essere umano. Eppure, anche per la mamma, non era facile crescere i figli con un marito ricercato costantemente in ogni angolo d'Italia e anche all'estero, spedito al confino a Lipari (Sicilia) nel 1926, arrestato ben 109 volte e, negli ultimi anni, con una taglia sul capo da 10.000 lire messa dal commissariato di Empoli "per l'introvabile Antonio Negro, vivo o morto". L'amore che provava per Antonio Negro e per i valori di giustizia sociale per i quali si batteva le ha permesso di superare i momenti più difficili, così come è stato per Nerina, per la quale il primo ricordo nitido era il babbo sanguinante manganellato e picchiato con calci e pugni da tre fascisti limitesi sul lungarno della zona vecchia del paese. Da quella storia, proseguita con Antonio che, nel dopoguerra, da sindacalista, compilò la domanda di pensione per uno dei tre assalitori, in quanto in quel momento per lui "erano ormai lavoratori come tutti gli altri", Nerina ha appreso il valore della tolleranza, del rispetto, in un certo modo anche del perdono storico e civile, che non significa dimenticare. Tutt'altro. Significa-piuttosto-avere il coraggio di andare oltre ai rancori, ai desideri di vendetta, alla rabbia per i soprusi subiti, nell'ottica della costruzione di un futuro migliore improntato al rispetto reciproco e alla fratellanza tra le persone e i popoli. Proprio il desiderio di futuro, Nerina, ha saputo raccontarlo molto bene alle giovani generazioni. È stata una protagonista indiscussa, assieme alla sua famiglia, della rinascita di



Capraia e Limite nel dopoguerra, quando "tutto sembrava possibile, con una grande fiducia in un avvenire migliore". Tra le necessità più urgenti vi era-come sottolineava spesso- il ripristino della scuola, per permettere ai bambini di imparare e al Paese di crescere e migliorare. Oltre alle macerie degli edifici, vi erano problemi nel reperimento di insegnanti e il fratello sindaco Leo, per tale motivo, spinse Nerina a intraprendere per alcuni anni, 2 o 3, la professione di maestra elementare, avendo conseguito il diploma magistrale prima del passaggio del fronte della guerra. Tanti limitesi, per molti anni, hanno ricordato quella maestra giovane, appena ventenne, sempre con il sorriso, intraprendente, determinata, sensibile a molte tematiche della società, in primo luogo la questione femminile, come testimoniato dalla militanza sincera e appassionata nell'Udi (Unione donne italiane), in rappresentanza di cui intervenne nel 1945 per l'inaugurazione della Casa del Popolo di Limite, senza dimenticare quanto tenesse al fatto che il suo compleanno fosse l'8 marzo, ricorrenza nella quale si ricordano i sacrifici di molte donne per affermare i propri diritti nel lavoro e nella vita quotidiana. Il dopoguerra, nel settembre 2014, in occasione dei 70 anni dalla Liberazione di Capraia e Limite, fu l'argomento principale di una serata organizzata dal Comune in piazza Fucini, sede del tradizionale "Settembre Limitese", la kermesse con cui ogni anno Limite sull'Arno saluta l'estate e accoglie l'autunno in arrivo. Nerina fu invitata dal sindaco Alessandro Giunti, assieme al Rag. Nino Bini di Empoli e alla maestra elementare Lidia Tognetti. Nelle settimane precedenti aveva timore di dimenticare fatti, aneddoti, date ed anche persone di 70 anni prima, e aveva paura di non essere più così in grado, a 90 anni compiuti, di parlare in pubblico come faceva un tempo. Personalmente, la convinsi dopo aver parlato con lei un pomeriggio intero, ospitato nella sua casa che, nel tempo, era diventata una sorta di "tempio laico della memoria" della storia della sua famiglia, tra libri di spessore culturale elevato, documenti, fotografie e articoli di giornale conservati con attenzione e amore. Affermò che, suo babbo Antonio, aveva un'oratoria impeccabile e riconosciuta da tutti, ma-come le dissi- questo dono l'aveva evidentemente ricevuto anche lei; infatti, la serata andò benissimo e, se mi si permette, va detto che poche altre volte un evento pubblico del "Settembre limitese" ha registrato così tante persone presenti, un'attenzione costante per tutto il tempo e sincera commozione per i ricordi vissuti attraverso le testimonianze accompagnate dalle fotografie. Un altro tratto che emerge da questa vicenda è l'umiltà di Nerina, che ha portato avanti la memoria dei suoi familiari senza retorica e iperboli, bensì con esattezza storica e attenzione ai documenti, come a voler suffragare le sue posizioni con le informazioni tratte dall'archivio che custodiva con amore. Non è un caso dunque che, in quel 2014, avesse dei dubbi sulla partecipazione alla serata, poiché voleva sempre essere sicura delle sue affermazioni e ciò che le interessava era soltanto la verità dei fatti, dal racconto dei quali riusciva a far emergere in modo chiaro e netto la grandezza del babbo Antonio e del fratello Leo. Sempre in tema di umiltà, impossibile non citare la scelta di Antonio Negro, da parlamentare, di trattenere per sé, dall'indennità prevista, l'equivalente dello stipendio di un operaio, "per vivere come i lavoratori che aveva sempre difeso e tutelato da sindacalista". Eppure, la famiglia Negro è veramente una "grande famiglia" del Novecento italiano, che ha attraversato pienamente nelle sue varie fasi. La storia delle nazioni è costituita dalle singole storie delle persone che si intrecciano e formano man mano qualcosa di più grande, un po' come spiegava Marc Bloch nella sua opera "Apologia della storia o mestiere di storico" del 1949-1950: la storia si occupa dell'uomo, per meglio dire "degli uomini" ed è la "scienza degli uomini nel tempo", essendo basata sul tempo con i fatti che vi stanno dentro incanalati in maniera cronologica e con influenze reciproche. La storia, pertanto, deve ampliare gli orizzonti di osservazione con nuovi oggetti e lo studio delle scienze sociali, per acquisirne i metodi e passare ad analizzare la storia delle strutture, della vita quotidiana, degli uomini comuni, e non più soltanto quella dei singoli avvenimenti. È quella che il celebre storico Jacques Le Goff ha definito "nouvelle histoire", nel solco della scuola francese delle "Annales" di cui Bloch fu uno dei fondatori nel 1929. I Negro stanno dentro al XX° secolo italiano, con influenze anche esterne al Paese, ma la loro storia personale e familiare è una sorta di microcosmo di una realtà più vasta, vale a dire il corso degli avvenimenti dall'inizio del secolo alla rinascita democratica e al consolidamento della Repubblica Italiana nata dalle macerie materiali e morali della guerra e guidata da quello straordinario "vangelo laico e civico" che è la Costituzione, a cui Antonio Negro lavorò da membro dell'Assemblea Costituente nel 1946. Quindi, vi è un motivo in più per continuare a tramandare ai più giovani i valori della libertà, della democrazia, della tolleranza e dell'antifascismo attraverso gli avvenimenti che toccano da vicino i Negro e che Nerina, nel corso dei decenni, ha raccontato molte volte nelle scuole, ai ragazzi, alla Cgil, all'Anpi (associazione nazionale partigiani d'Italia). Proprio l'Anpi, sezione di Vinci, nella persona del presidente Romano Galeotti, volle organizzare nel 2015 un'intervista video che, oggi, è un documento storico prezioso da tutelare e promuovere nelle scuole.

Cara Nerina, ci sentiamo più soli, avremo più difficoltà a ricordare tanti momenti cruciali del nostro passato, ma ci hai lasciato un enorme patrimonio immateriale e valoriale che non disperderemo e proveremo a diffondere e soprattutto a attualizzare, poiché i valori che ti hanno accompagnato sono senza tempo e devono guidare le scelte del FUTURO per una società più giusta, inclusiva e fraterna. Riposa in pace!

Oltre le tempeste: i frutti succosi degli "Ortolani Coraggiosi"

Franca Bellucci

"Passata è la tempesta" ... anzi: "una delle tempeste"!

Ricordo l'incontro con una realtà di produzione agricola davvero unica, ripensando al Luglio Empolese del 2019, e ricerco gli appunti. Era il 9 luglio, e avevo raggiunto il passeggio del Luglio empolese, cioè le vie nel centro città, sapendo che i produttori agricoli "Ortolani coraggiosi" della cooperativa Sinergic@ offrivano una degustazione presso la bottega di "Altromercato", l'ospitale negozio gestito da un gruppo di persone attente ai popoli e agli ambienti del mondo. Mi interessava la riuscita della serata: l'assaggio delle tartine, dell'olio genuino, delle marmellate e delle composte, ma ancor più mi interessava aggiornarmi sulla storia del gruppo partecipante all'iniziativa, avendone notizie generiche e vecchie. Avevo un po' seguito questa realtà quando era capitato un caso che aveva fatto clamore, molti anni prima, nel novembre 2014. Allora durante un temporale un fulmine, danneggiando la Casa di Ventignano, il ritrovo-base del gruppo, aveva innescato anche un principio di incendio, fortunosamente senza conseguenze per gli ospiti. Dal caso, anzi, era nato un bene, poiché si era poi sviluppata una gara di attenzioni da parte di privati e istituzioni, che aveva permesso di allestire a Ventignano un prefabbricato in legno, base opportuna per quel fare nuovo, attivo, che si progettava. Alla serata del 2019, dunque, volli prendere parte, volendo aggiornarmi, e infatti mi procurai appunti e una brochure illustrativa. Ma poi? Altra grande tempesta si è abbattuta ovungue, è noto, alla fine dell'inverno 2020: una prova anomala che ha colpito le diverse collettività del mondo e che ancora è una minaccia non dissolta. Insomma, gli appunti scritti nel 2019 vanno certo rivisti: il che mi è possibile, cercando al telefono la presidente, dott. Eluisa Lo Presti, il cui nome avevo posto in testa ai miei appunti, nella sera in cui avevo fatto la prima intervista ad un giovane produttore e la seconda ad una professionista che lo accompagnava.

Infatti ho potuto sentire la dottoressa, del tutto disponibile, aggiungendo particolari su ogni aspetto dell'iniziativa. La nuova tempesta, mi dice, è vero, ha imposto il fermo alle attività da parte di autorità, che hanno considerato da includere nella sospensione generale anche il gruppo-base intorno a cui opera la cooperativa degli "Ortolani coraggiosi": si tratta di un gruppo di giovani con autismo e altri con alcuni disturbi mentali. Ma sono state apprezzate successi-

vamente le argomentazioni del gruppo cooperativo e dei loro professionisti assistenti, rilevando come l'attività rientrava nel comparto agro-alimentare, rimasto attivo, finché si è potuto oltrepassare il blocco.

Gli appositi codici concordati fra le parti entro le norme emanate hanno riportato la relativa normalità, e quindi ora la situazione è pienamente operativa: proprio come l'avevo sentita descrivere nell'occasione già indicata del 2019, presso la bottega di "Altromercato", vera finestra sull'agricoltura tradizionale.

"L'agricoltura dei nostri nonni" – mi aveva spiegato il gio-



vane produttore: perché non si trattano le terre attribuite, per ora costituite da 12 ha, con sostanze chimiche, basta olio d'arancio per allontanare parassiti, e perché si rispetta la stagionalità delle colture. Oltre alla commercializzazione dei prodotti freschi – ad esempio baccelli, fagioli, ceci – c'è quella dei prodotti trasformati. Vi contribuiscono anche produttori esterni, comunque di località vicine e che abbiano la medesima conduzione. Ventignano è anche luogo dove si svolge il mercatino del sabato mattina. Nella brochure inoltre leggo che vi sono vari punti vendita settimanali nel territorio vicino: oltre che a Fucecchio, sono consegnati i prodotti fissati su prenotazione settimanalmente a Castelfiorentino, Certaldo, San Miniato, Limite, Castelfranco, Montaione, Sovigliana ecc., mentre a Forcoli e Pisa i punti vendita sono mensili.

A Empoli, in particolare, la consegna avviene presso la Pubblica Assistenza il martedì pomeriggio. "Il fare ci insegna a sviluppare proprio il fare – mi aveva detto nella seconda intervista Samanta Cantini, la psicologa degli "Ortolani coraggiosi" presente con il giovane produttore alla serata del Luglio empolese –. Per esempio cerchiamo di ampliare il settore della trasformazione e quello del confezionamento, così da coprire in modo utile anche il tempo invernale". Utile: è una parola del profitto? "Non equivochiamo!" Samanta, spiegando, aveva dato una piega nuova alla conversazione, mettendo al centro, come realtà caratterizzante della cooperativa Sinergic@, non più i prodotti, ma proprio le caratteristiche degli "Ortolani coraggiosi", i giovani cioè che nel lavoro produttivo affermano un'autonomia che è un'eccezione fra chi, come loro, ha espressione di autismo o di varie disabilità, ma che, compiuto il sedicesimo anno di età, soggiorna in laboratori protetti: questi tendono a delimitare la soggettività, con un accudimento che mortifica ogni relazione. In una iniziativa nuova, dunque, con coraggio si avventurano questi agricoltori, su un percorso di autosufficienza che, come è proprio del lavoro, soddisfa, con l'autonomia, anche i bisogni sociali essenziali.

Dunque nel profitto si deve vedere un motore che sviluppa in modo virtuoso la soggettività creativa dei coltivatori, accendendo l'atten-



zione sulla prospettiva del futuro, ma con ritmi sostenibili per ciascuno di loro. Il compito degli operatori sanitari e della psicologa è di individuare i passi del cambiamento, della maturazione, del possibile sviluppo: anche con una analisi innovativa dei segmenti che costituiscono le singole attività.

Il pareggio del bilancio è importante proprio perché il gruppo abbia il senso del reale, e questa percezione è uno dei motori importanti dello sviluppo personale. Nel gruppo degli "Ortolani Coraggiosi" ci sono attualmente sette ragazzi con autismo e oltre dieci con altri disturbi – uno con disagio sociale –, una prova di cooperazione nata dalle consultazioni contingenti fra le strutture del territorio, ma che si sta rivelando propedeutica per nuove dinamiche positive.

Viene da notare come sia profonda la sintonia di questa direzione operativa con la Costituzione italiana, che si propone di rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena affermazione di ogni cittadino. Ma viene anche da notare come la situazione si confronti con un universo culturale anche più largo nel tempo e nello spazio, di cui, chissà, forse i Padri Costituenti sono stati consci elaboratori, ma che si riallaccia ad un'epoca, o forse la sogna e desidera, non competitiva, in cui la natura è la realtà precipua, e di cui l'uomo è parte, così da muoversi del tutto a suo agio accanto alla natura. Certo è che il valore della "lentezza" è un baricentro importante, consapevolmente rivendicato, fra quanti operano in modo da essere d'aiuto intorno agli "Ortolani coraggiosi".

Come è importante il calendario delle feste sociali che scandiscono il ciclo dell'anno: la dimensione della ricaduta conviviale che il lavoro comporta è esperienza significativa.

Così, si celebrerà anche in questa estate particolare l'abituale festa "Al chiaro di luna". Quello che è importante nelle imprese agricole,

mi fa notare la dott. Eluisa Lo Presti, è che adattino i "processi produttivi o parte di essi, alle caratteristiche di persone con disabilità intellettiva o disturbi mentali, in maniera tale da rendere loro possibile parteciparvi senza frustrazione e di essere utili alla produzione". Prima che gli "Ortolani coraggiosi" diventassero la realtà attuale c'è stato un percorso di confronto fra le strutture sanitarie del territorio, che da decenni si interrogavano intorno a soggetti disabili, anche recependo esperienze avanzate che nel Paese si effettuavano per liberare i "matti" dalla segregazione allucinante dei manicomi. Si cercava come congiungere i cittadini, pur soggetti a disturbi, ad esperienze lavorative o ad immersioni in situazioni sociali che rompessero la "regola" dell'abituale reclusione, ma la creazione dei "centri" esauriva presto la spinta dinamica, limitandosi a risultati sul piano della socializzazione, che però non si spingevano verso l'obiettivo dell'autonomia. Era invece questo ulteriore il piano su cui si poteva attendere una proposta funzionale e qualitativamente nuova. A inizio 2013 fu messo a punto il programma "Autismo e lavoro agricolo", finanziato in parte dalla Regione Toscana, in parte dalle associazioni "Autismo Casa di Ventignano" e "Associazione Autismo Toscana". Dopo che ebbero organizzato insieme il Convegno di San Miniato del 2014 intitolato "Dal paziente autistico al cittadino: il lavoro", si determinò la svolta: l'ambiente che aveva offerto una mera assistenza sanitaria divenne cooperativa di lavoro, sia pure con garanzia di piena assistenza. Esordiva così il nuovo – inusitato – gruppo dei lavoratori agricoli: davvero una scommessa, un atto di ardimento da... fiction! "Capitani coraggiosi"? Molto più! E con un pizzico di ironia, che nella vita non guasta mai, si scelse il nome: "Ortolani coraggiosi", appunto.

Inno alla squadra dell'Empoli

Parole di Raoul LenziMusica di Bruno Gufoni

anno 1953-1954

I° strofa

Con ali d'aquila, senza paura, sorgisicura e spieghi il vol. In alto sventoli la tua bandiera! Da mane a sera la baci il sol!

II° strofa

Squadra dell'Empoli Sei gioia nostra; tu nella giostra sei tutta ardor. Per te si levano grida festanti: Empoli avanti! Freme ogni cuor. L'ansia disperdesi dei giorni neri; i rei pensieri fuggon lontan. Azzurri, all'opera per la Vittoria! A voi sia gloria oggi e diman!

III° strofa

Atleti validi, nelle tue file, e classe e stile afferman già. Ed ecco l'agile scelta coorte, serena e forte in campo sta.

Finalino

L'ansia disperdesi dei giorni neri: i rei pensieri fuggon lontan. Azzurri, all'opera per la Vittoria! A voi sia gloria oggi e diman!



Santa Caterina e la campana

che allontana le tempeste

Rossana Ragionieri Narciso Rossi

Esiste sempre un santo che ha il ruolo di patrono in una comunità, al quale la Chiesa affida la protezione e l'accompagnamento di una certa categoria di fedeli o di chi vive in quel determinato luogo. Fino al *Decretum super electione sanctorum in patronos* di papa Urbano VIII del 23 marzo 1630, la scelta dei santi patroni veniva operata indistintamente dalla Chiesa e dalle istituzioni civili, talvolta eleggendo al patronato anche santi non canonizzati.

A Pontorme sono due le figure alle quali ci si rivolge con fiducia. S. Michele Arcangelo, il cui culto ha una antichissima tradizione, che è il patrono titolare della chiesa nel cuore del borgo in piazza San Michele lungo la via principale di Pontorme, e Santa Caterina D'Alessandria.

Gli studiosi ritengono che il culto dedicato all'Arcangelo Michele si sia diffuso con i Longobardi, a partire dal VI sec. (anno 568), in seguito al loro stanziamento in Italia e alla loro conversione al Cristianesimo grazie all'opera di papa Gregorio Magno (590-604) ed il sostegno della regina Teodolinda. Letteralmente rappresenta una figura gerarchicamente superiore a quella dell'angelo, con il ruolo di comandante (la parola deriva dal greco ed è composta dai termini àrchein, "comandare" e ànghelos, "messaggero", da cui deriva il nostro termine "angelo").

Accanto al patrono della chiesa denominata, appunto, di San Michele, si venera anche Santa Caterina D'Alessandria. Narciso Rossi, detto "Sindaco di Pontorme" per la sua conoscenza della comunità e la grande disponibilità alla sua valorizzazione, ci scrive che "Il Comune di Pontorme lavorava l'argilla (detta comunemente mota), e avevano per questo dei marchingegni come gli arrotini. Per questo gli incidenti erano frequenti e non sapevano a che santo votarsi. Fu deciso, allora, di privilegiare Santa Caterina D'Alessandria, la quale, nel 309 d. C., aveva diciannove anni ed una intelligenza tale che riuscì a convincere i più dotti filosofi pagani alla religione cattolica. Per questo dal governatore e dal re che era suo zio fu condannata a morte con una pietra trascinata da cavalli. Al momento dell'impatto i cavalli si aprirono e la giovane non fu nemmeno sfiorata. Il re non credette al miracolo e la giovane venne decapitata". Il culto di Santa Caterina V.M. è molto sentito a Pontorme per



un'antica tradizione; dal XV secolo Pontorme era un centro per la produzione delle ceramiche e i ceramisti avevano nella Santa, conosciuta anche con il nome di Santa Caterina della Rota, simbolo del suo martirio, ma anche strumento dei ceramisti, la loro protettrice. "Questa è la storia- conclude Narciso- perché Santa Caterina è nostra compatrona dopo San Michele Arcangelo, al quale è intitolata la chiesa".

E dedicata a Santa Caterina c'è anche una campana. Sull'attuale campanile, eretto nel 1819, venne posta, infatti, l'antica campana della torre del palazzo comunale, demolita nel 1786. Già nel 1278, infatti, il Comune aveva ordinato la forgiatura di una campana e, mentre la torre campanaria ha subito alterne vicende. "Questa campana è sempre la stessa- racconta ancora Narciso Rossi- è ancora al suo posto dopo 742 anni. Fu denominata dal Comune Santa Caterina e festeggiata ogni cinque anni". Si tratta, infatti, della campana duecentesca che pare avere proprietà molto particolari. La campana di Santa Caterina, infatti, allontana le tempeste.

Fin da quando c'era la torre del Comune la campana avvertiva del trascorrere delle ore, delle situazioni di pericolo, dei momenti di preghiera. "Ogni famiglia pontormese, a turno, aveva il compito di suonarla" dicono Narciso Rossi e Sandro Mannini, quest'ultimo appartenente ad una delle famiglie più antiche di Pontorme. Ma la campana allontana anche i fulmini, così, quando scoppia una qualche tempesta, i pontormesi la suonano "e fino ad oggi le tempeste più grosse ci hanno sempre evitato".

Le famiglie di Rossi e Mannini, al momento dei rintocchi della campana, hanno letto l'orazione a Santa Caterina vergine e martire per sessanta giorni. Un passo della preghiera, che ha l'approvazione ecclesiastica della Curia di Firenze, recita così. "Tu che illuminata dalle apostoliche dottrine sprezzasti le reali grandezze, abbracciasti la cristiana povertà e soffristi con generosa costanza tanti crudeli martirii in premio

dei quali il Signore Gesù ha reso celebre il tuo nome e t'ha concessa la grazia di sedare le tempeste delle grandini, dei fulmini e delle nere procelle, libera i

devoti tuoi da tutti questi flagelli.

Qualcuno sostiene che tutto dipenda dal suono emesso dalla campana, probabilmente a causa di un difetto di fabbricazione o di un errore nella fusione della lega di bronzo. In ogni caso a Pontorme, quando arriva il temporale, sono tutti tranquilli perché, al suono dell'antica campana protettrice, i fulmini svaniscono e torna il sereno.

Si narra che proprio questa tradizione sia stata all'origine di un violento litigio tra due pontormesi. Dopo un periodo arido, senza qualche goccia di pioggia, il temporale, preannunciato da grosse nuvole nere, stava per esplodere. Fulmini e saette svettavano nell'aria torva della sera quando Narciso Rossi decise di entrare in chiesa, andare nel campanile e suonare le campane a distesa.

Sicuramente, come avveniva ogni volta in simili casi, il temporale sarebbe passato senza provocare danni. E così avvenne. Tutto bene allora? No, perché un contadino, che invece attendeva la pioggia guardando quei nuvoloni neri che avrebbero dissetato la terra, a sentire il suono delle campane dette in escandescenze. Sapeva bene quel che sarebbe successo. Suonano i bronzi e la pioggia da lui agognata se ne va.

Il contadino corse subito a vedere chi aveva combinato quel pasticcio suonando gli antichi bronzi e non mancò un forte litigio con il campanaro, colpevole, secondo lui, di aver scacciato la pioggia.

Casa? Non lasciate al caso

RIVESTIMENT

CUCINA

ARREDOBAGNO



CRI e la nuova guerra del treno e della organizzazione italica

articolo è scritto nel periodo della pandemia; il virus che ha bloccato il mondo é il Covid 19 una storia che non ha ancora fine. Tutto il mondo é in un tempo "sospeso", nell'attesa che tutto si risolva. Tutto si deve risolvere perché nella mente di ognuno di noi, gente del ventesimo e ventunesimo secolo, quando accade qualcosa sembra automatico che ci siano azioni uguali e contrarie per riportare la stabilità: oggi purtroppo non è così. Vale la pena ricordare come in un paese come Empoli, così come altrove, sia importante l'azione del volontariato, e come in questo periodo, le varie organizzazioni si siano prodigate con volontari stabili di ogni età a supportare la vita quotidiana, soprattutto delle fasce più deboli della società. Tra tante associazioni la Croce Rossa Italiana ha addirittura arruolato anche dei volontari occasionali, persone di ogni estrazione che, nello spirito più autentico e fondante del giovane svizzero Jean Henry Dunant, hanno messo a disposizione il loro tempo e la loro energia, esponendosi a rischi comunque controllati, per alleviare la sofferenza di chi vive, in questi tempi, l'esistenza molto difficile. Con un enorme rispetto verso ogni altra associazione ci piace ricordare che la Croce Rossa Italiana, finalmente, ha superato il tempo dell'inefficienza, il tempo dei bilanci allegri, ritornando ad essere quello che Dunant voleva, cioè la migliore espressione dell'umanità, senza colore o credo, per l'assistenza ai feriti di ogni schieramento in guerra ed alle comunità civili. La Croce Rossa Italiana con il Comitato di Empoli ne è l'esempio: quando è ben amministrata riesce ad essere infallibile. Vorrei ricordare anche che la Croce Rossa è un simbolo di neutralità e non ha a che fare con il credo religioso, a maggior conferma che l'aiuto e l'assistenza è sopra ad ogni credo. La Croce Rossa Italiana a Empoli ha adesso 170 Volontari Ordinari e 80 Volontari Temporanei ed assicura circa 4000 servizi di ogni tipo sul territorio, coadiuvando l'azione congiunta con gli enti che vede nel terzo settore la miglior coniugazione. Con l'ingaggio e l'attivazione del volontariato temporaneo, dotato comunque di una base formativa e di integrazione nella grande famiglia CRI, dimostra ancora una volta che i valori fondanti, uniti ad una capillare organizzazione, possono fare la differenza in caso di calamità globali come questa pandemia. Spesso ci lamentiamo dell'Italia, del welfare, della sanità pubblica; spero che dopo il Covid19 torneremo a rivalutare certe organizzazioni della salute, che hanno antica origine in Italia legata alla pietas umana ma nel tempo sono si sono trasformati. Crediamo fermamente che la vita e la salute non abbiamo colore politico o preventivi economici; è talvolta difficile ma ce la dobbiamo fare. Proprio a conferma di quanto l'antica abitudine italica di lamentarsi del proprio paese deve lasciar posto ad un patrio orgoglio, è bene rileggere il momento, l'epoca per meglio dire, che vide a metà '800 durante la seconda guerra di Indipendenza, proprio la nascita della Croce Rossa e di organizzazioni "governative" in supporto agli sforzi bellici. A fine '800 nasce a Milano il Touring Club Italiano, la modernità apriva a concetti che prima si potevano trovare in appannaggio solo di nobili, il turismo, gran tour di Goethe uno per tutti. In una delle prime riviste del Touring, una delle prime "guide", comunque di edizioni stampate che venivano diffuse ai soci prima che diventassero elementi iconici sopravvissute fino ad oggi, si trova un simpatico articolo da rileggere e diffondere; magari i più giovani potranno capire meglio da dove veniamo. Il nome che venne coniato era La Sorgente ed è evidente il richiamo ad uno stile di crescita quasi iniziatica della cultura, che personaggi come Bertarelli promovevano, venduto alla "tenue quota di L. 1.50". La Grande Guerra, la prima Guerra Mondiale, fu lo scenario del salto di qualità, negativa, delle battaglie; da una parte la guerra era storicamente normale, tant'è che all'inizio dell'articolo si fa riferimento proprio alla guerra "come non si saprebbe immaginare un mare senza tempeste e un cielo senza burrasche, così è difficile pensare a un mondo che si conservi in una eterna pace idilliaca, intento solo al benessere ed alla felicita". Lo stile delle battaglie era ancora quello "alla napoleonica" con il comandante in testa che attraversava le linee nemiche, l'arrivo della mitragliatrice e lo scavo delle trincee per proteggersi, furono l'innovazione nella macchina della morte. Ma la guerra era anche nei cieli, l'aeronautica italiana era forse la migliore, per supportare l'enorme sforzo bellico, in mancanza di una motorizzazione diffusa, fu l'uso della ferrovia a dare molto valore aggiunto. Dai treni veniva anche il soccorso, come quello dei Vigili del Fuoco arrivati a Messina nel 1098 per il terremoto, in treno. I treni erano dotati di vagoni per i feriti, sicuramente il triage che proprio qui fu inventato dava una mano ma il numero di feriti e le condizioni igienico sanitarie non erano delle migliori rispetto alle reali esigenze. In questo periodo, con la Pandemia Covid19, assimilata ad una guerra, vedere come eravamo, probabilmente ci aiuta a disegnare come dovremo essere in futuro. (Si ringrazia per la collaborazione Marta Della Vedova, già collaboratrice del Touring Club Italiano)

ESPERIENZE DI LETTURA NEL TEMPO DEL COVID:

Il circolo di lettura della Biblioteca "R. Fucini" di Empoli e il Torneo Robinson!

Antonella Bertini

Il Circolo di lettura della Biblioteca "R. Fucini" di Empoli si è costituito quasi due anni or sono in seguito alle iniziative legate al premio "Pozzale" del 2018. Questo appuntamento letterario che contraddistingue la città dal 1948, nel tempo si era discostato dalle finalità popolari con le quali era stato concepito; con l'edizione di due anni fa si è cercato di tornare alle origini, coinvolgendo maggiormente i lettori tramite l'organizzazione di una giuria popolare.

Innanzitutto sono stati promossi tre incontri presso la Biblioteca Comunale di Empoli, nei quali sono state approfondite le tematiche e si è parlato dello stile di ciascuna delle tre opere vincitrici. La partecipazione è stata proficua e buona parte dei presenti ha ritenuto molto positivi gli incontri mensili che sono perciò continuati, al di fuori del premio, con la lettura di un testo condiviso.

La mattina dell'ultimo sabato di ogni mese i lettori si sono ritrovati presso la Biblioteca hanno espresso le proprie opinioni sul testo scelto, le emozioni che ha suscitato, esponendo idee e punti di vista diversi, notando particolari che hanno aiutato la comprensione delle pagine lette ed hanno contribuito all'arricchimento di ciascuno dei presenti. Poi la doccia fredda del Covid. Gli incontri, tanto attesi e stimolanti, in presenza, si sono fermati a febbraio. La lettura, nel periodo della quarantena, è stata un rifugio ed uno stimolo per molte persone che, nell'intimità della propria casa e della propria solitudine, hanno trascorso tante ore immergendosi nelle storie e nelle riflessioni degli



scrittori ed è stato anche una spinta per trovare nuovi modi di collaborare così da sentirsi meno soli ed isolati.

Un grande stimolo per i partecipanti al Circolo della Biblioteca è stata l'adesione al "Torneo letterario Robinson", coordinato dal noto scrittore e giornalista Giorgio Dell'Arti nel supplemento settimanale di "La Repubblica" dedicato alla lettura. Questo progetto, un "maxicampionato", riguarda il migliore testo di narrativa pubblicato nel 2019.

Non si tratta di un premio letterario tradizionale come lo Strega, il Campiello e numerosi altri, bensì di uno studio con regole assai articolate per rilevare ed indagare i gusti e le preferenze di coloro che leggono effettivamente i libri. La differenza con i premi tradizionali consiste nel fatto che ai concorsi, generalmente, vengono presentati soltanto i testi proposti dagli editori, tra i quali gli esperti ne scelgono alcuni ed i giurati proclamano il vincitore.

A questo premio invece i libri di narrativa in gara sono stati 848, di autori italiani viventi, pubblicati, anche da piccole case editrici, nell'anno passato. È spettato ad un ampio pubblico di lettori arrivare ad una rosa ristretta e proclamare, al termine della gara, il più bel libro di narrativa dell'anno 2019. Questo meccanismo ha reso protagoniste tremila persone legate soprattutto ai numerosi Circoli di lettura sparsi per l'Italia, una realtà vivace ed attiva anche in provincia. Il nostro ha preso parte, durante il periodo di distanziamento fisico, a due "partite" del torneo, la qualificazione numero 04 e il girone 18, secondo le regole del progetto Robinson.

Ad ogni partecipante sono stati inviati, con un pdf, due testi abbinati dagli organizzatori, da leggere in due settimane e darne un voto: 1 per quello che piaceva di più e 0 per l'altro. In un foglio excel sono stati riportati i risultati delle partite che hanno contribuito alla proclamazione del libro dell'anno. Ad ogni lettore è stata richiesta, successivamente, una breve recensione su ciascuno dei libri letti, in seguito pubblicata sul blog del quotidiano, ed una essenziale biografia di cui si è servito Giorgio dell'Arti per conoscere meglio le caratteristiche dei partecipanti e scrivere le proprie osservazioni in vari articoli.

Questo torneo, oltre a far conoscere autori nuovi e libri meno pubblicizzati, ha permesso di mantenere il gruppo del Circolo di lettura unito, di rimanere in contatto seppur virtuale e di non interrompere le attività.

Con l'ultimo sabato di giugno sono ripresi gli incontri in presenza, all'aperto, sotto il porticato degli Agostiniani, con misurazione della febbre, distanziamento e mascherine, ed i presenti si sono potuti scambiare direttamente idee ed esperienze. Si è parlato anche del torneo "Robinson", soprattutto per la grande soddisfazione di aver contribuito a realizzare una iniziativa a carattere nazionale che ha promosso la lettura durante un periodo di difficile.





Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano

1860 - 1880: le rotaie contribuiscono a unire l'Italia.

Lorenzo Ancillotti

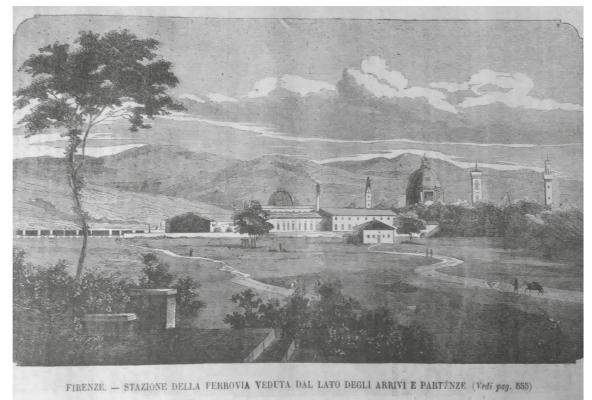
Nella puntata precedente abbiamo fatto cenno a quanto siano complesse e farraginose le vicende relative all'accorpamento delle varie strade ferrate toscane, fin dalle origini del fenomeno. Il soffio intenso del vento risorgimentale e la percezione che, in tempi prossimi, sarebbe radicalmente mutato lo scenario politico nazionale nella sua totalità, spinge il governo provvisorio toscano ad emettere due decreti (il 10 febbraio e il 2 marzo 1860). Il primo per sancire la fusione delle Strade Ferrate Toscane, con l'eccezione della Strada Ferrata Centrale, i cui proprietari ricusano con forza qualsiasi offerta di riunione. Il secondo, invece, consente la creazione della Società delle Strade Ferrate Livornesi. In breve tempo, sono realizzate nuove linee, tra le quali una che si estende da Livorno verso sud, lungo il mare Tirreno, verso la Stato Pontificio e una da Pisa, verso nord, lungo la costa della Versilia verso la Liguria, quindi la Francia. Empoli, intanto, mantiene il suo ruolo strategico anche nel continuo evolversi delle situazioni: le due stazioni sono il tramite tra il blocco delle Livornesi nel nord della regione la Strada Ferrata Centrale Toscana che, nel frattempo, assiste a un prolungamento fino a Chiusi, verso lo Stato Pontificio per arrivare fino a Roma.

Allo scoccare dell'Unità d'Italia, le strade ferrate diffuse sul territorio nazionale si estendono per un totale di 2.196 Km, ma ben 34 province su 65 ne sono del tutto prive. Il Piemonte conta 850 km, il Lombardo-Veneto 607 km, il Granducato di Toscana 330 km, lo Stato Pontificio 132 km, il Regno delle Due Sicilie 128 km, il Ducato di Parma 99 km, il Ducato di Modena 50 km. Il Regno d'Italia eredita dai governi pre-unitari una situazione confusa frastagliata: del totale citato soltanto il 18% è di proprietà dello Stato e il 25% in sua gestione diretta. Il restante 75% è ripartito in ben ventidue società private, delle quali una parte rilevante a capitale prevalentemente straniero. E, mentre per la Pianura Padana e il centro, in particolare per la Toscana, almeno fino all'altezza di Ancona, esiste un'ossatura compiuta, seppur dalle maglie talvolta molto larghe, l'infrastruttura ferroviaria nel Meridione è pressoché assente.

I vari governi che si susseguono alla guida del neonato Stato Italiano, intuiscono immediatamente il potenziale offerto dal disporre di un servizio ferroviario diffuso e ben coordinato, sia come opportunità economica e lavorativa, ma soprattutto come opportunità sociale: il treno, simbolo di efficienza e modernità, riduce le distanze e unisce, talvolta anche solo spiritualmente, punti antipodali della penisola. Nel suo breve periodo dittatoriale, Giuseppe Garibaldi a Napoli, decreta la costruzione a spese dello Stato per 987 km complessivi di nuove linee ferroviarie, per congiungere l'ex rete pontificia

alle ferrovie del vecchio regno borbonico, sia sul versante tirrenico, sia su quello adriatico. L'incarico è affidato alla società Adami e Lemmi, la cui concessione è poi ratificata dal Governo d'Italia. Poco tempo dopo, il neocostituito esecutivo revoca la convenzione, trasferendo concessorio alla Società l'atto Vittorio Emanuele, che vanta un capitale prevalentemente francese e, contemporaneamente, al riscatto da parte dello Stato della concessione della rete piemontese. In questi frangenti, il conte livornese Pietro Bastogi, con l'appoggio della torinese Cassa di Commercio e Industria e il





concorso di altri banchieri raccoglie un capitale di 100 milioni di lire e, nel 1862, assume la concessione delle ferrovie meridionali.

La società si costituisce a Torino il 18 settembre 1862 con il nome di Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali. Il presidente è Bastogi e il suo vice un altro toscano "docg": il barone Bettino Ricasoli. Così vede la luce la prima grande azienda ferroviaria del paese ed ha a Firenze la propria sede direzionale. Il patrimonio sociale è formato da italiani, con capitali italiani e i titoli azionari vennero quotati in

Borsa. Alla fine del 1864 la situazione è la seguente: 566 km di linee esercitate direttamente dallo Stato, 502 km ripartite tra 14 piccole società dell'Italia settentrionale, 743 km della Società Lombarda e dell'Italia Centrale, 293 km della Società Livornese, 224 km della Maremmana, 171 km della Centrale Toscana, 383 km delle ferrovie Romane, 482 km delle Meridionali e appena 32 km della Vittorio Emanuele, per un totale di 3.396 km con progetti per ulteriori 3.281. Nel 1865 è aperta anche la longitudinale adriatica, fino a Brindisi, essendo la sua urgenza dettata anche dal dover assicurare all'Italia il passaggio della Valigia delle Indie, convoglio ormai lontano nel tempo, ma celebre, il cui itinerario italiano costituiva una delle parti terrestri del collegamento ferro-marittimo Londra-Bombay. Si conferma la necessità di creare un sistema organico e razionale delle ferrovie. Per connettere le varie linee, costruite in gran parte con un'ottica localistica, era stato necessario impegnare ingenti risorse statali, che nel decennio successivo all'unificazione avevano raggiunto i 451 milioni di lire, a cui andavano aggiunti 127 milioni di interessi sui titoli garantiti delle società ferroviarie e 413 milioni di sussidi chilometri erogati. Il 14 maggio 1865 viene emanata la Legge dei grandi gruppi, voluta dall'allora ministri Jacini (Lavori Pubblici) e Sella (Finanze): con essa lo Stato si proponeva di porre ordine nel caotico sistema che, fino ad allora, aveva caratterizzato la costruzione e la gestione delle ferrovie.

È definita la distinzione netta tra ferrovie pubbliche e ferrovie private, analizzandone l'uso e la destinazione, così come sono definite le norme per la costruzione e l'esercizio, non prevedendo più sovvenzioni statali, ma solo prestiti con interesse. Le concessioni devono essere rilasciate per legge, stabilendo i rapporti in caso di riscatto anticipato, o di termine della concessione e, infine, la partecipazione dello Stato agli utili oltre una certa soglia base. Tutto questo al fine di favorire lo sviluppo ferroviario e industriale e per accorpare le numerose ma piccole società, presenti soprattutto al nord. Nel 1871 è aperto il traforo ferroviario del Frejus di 13,636 chilometri.

La notizia fa scalpore in Italia, mentre passa quasi inosservata in Francia: si sta infatti combattendo la guerra francoprussiana, con risultati disastrosi per le armate di Napoleone III. Ma l'opera è straordinaria e costituisce il primo traforo
assoluto della catena alpina. Con il trasferimento della capitale a Roma, ricevono ulteriore impulso nuove costruzioni
ferroviarie, l'attivazione del tratto di linea Orte-Orvieto e il completamento della linea diretta tra Roma e Firenze, accorciando
il più lungo percorso precedente, via Foligno-Terontola. La rete realizzata nei primi quindici anni appariva aderente alla
realtà del paese. Del resto, si cominciano allora a conoscere le differenti realtà sociali e si fa un vero balzo in avanti nella
conoscenza fisica, poiché la costruzione della rete ferroviaria obbliga a redigere una prima carta orografica del Regno. Nel
1875 il governo Minghetti-Spaventa fa un primo tentativo di riscatto delle linee concesse per riunirle in un solo organo
di gestione, ma il Parlamento respinge la proposta, provocando la caduta dell'esecutivo stesso. Intanto si accumulano
forti passività, soprattutto da quelle linee secondarie che non avevano traffici consistenti, né di viaggiatori, né di merci.
Queste linee presto determinarono il fallimento del regime delle concessioni. Nello stesso periodo nel resto d'Europa
si afferma la tendenza ad affidare l'esercizio delle ferrovie alla gestione diretta dello Stato, dato il fatto che le società



concessionarie, perseguendo fini esclusivamente economici, trascurano quelli sociali, lasciando così completamente sprovviste di comunicazioni le zone depresse. L'intervento dello Stato è però caratterizzato un'eccessiva lentezza burocratica e solo con le leggi del 1878 si decide di assumere l'esercizio delle linee gestite dalla Società dell'Alta Italia e da quella delle Strade Ferrate Romane, che presentano un gravissimo debito, pur costituendo la parte più importante dell'intera rete italiana. Nel 1879, l'emanazione della Legge Baccarini, così chiamata dal suo promotore,

Ministro dei lavori pubblici del IV Governo Depretis, pone le premesse per uno sviluppo più pianificato delle costruzioni ferroviarie, stabilendone le priorità e i metodi di finanziamento. In seguito ad essa prendono campo una serie di realizzazioni ferroviarie in tutte le parti del paese. È anche avviata la costruzione delle cosiddette ferrovie "complementari" per circa 6.000 km di percorsi e questo serve a promuovere lo sviluppo delle costruzioni nazionali di locomotive e rotabili ferroviari. Nel 1885 la produzione nazionale di locomotive è in grado di soddisfare circa i 2/3 della domanda e il parco rotabili è composto da locomotive a vapore, caratterizzate da un ampio ventaglio di dotazioni tecniche diverse, a seconda del periodo, del luogo di produzione e della destinazione e quasi tutte possono vantare una velocità media di circa 60 Km orari. Oltre ai passeggeri, divisi in quattro classi, trainano carri merci per il trasporto di collettame vario, bestiame o cavalli (carri cavallaj), carri bagagliai per il trasporto della posta e degli effetti dei viaggiatori. Per dare un'idea dello sviluppo delle linee ferroviarie italiane nel periodo post-unitario segnalo che dai 2196 Km percorribili nel 1861, si giunge a 6.710 km nel 1871, 9.506 km nel 1881, 13.964 Km nel 1891 e 16.451 km



nel 1901. I lavori di allacciamento tra i tronchi esistenti e la costruzione di nuove linee iniziano a creare una rete piuttosto organica e diffusa, anche se oltremodo tortuosa e spesso palesemente irrazionale, per ragioni riscontrabili nel sistema degli espropri, dei benefici politici, ma anche nella geografia eterogenea del territorio. Empoli, grazie alla sua posizione nel ferroviario toscano figura tra le prime realtà a poter beneficiare dell'avanzamento tecnologico infrastrutturale della neonata Italia, incrementando le proprie attività commerciali e mantenendo il proprio ruolo di cittadina elegante ed operosa all'interno di un sistema di caratura nazionale, proiettato verso l'Europa.

Continua...

LE DONNE RICOSTRUTTRICI

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO ALCUNI CONTRIBUTI SULLA VITA DELLE DONNE DEL DOPOGUERRA, LE MADRI DI UN TEMPO, POCO COLTE, MA MOLTO SAGGE, DEL COMUNE DI EMPOLI. RACCONTATE ANCHE VOI LE STORIE DELLE VOSTRE MADRI, QUELLE DEL DOPOGUERRA.

Potete scriverci per inviare le vostre storie o contattarci per raccontare storie simili a quelle pubblicate qui sotto, ai n. 3478774489 o 3396540153 o spedirli per e-mail a r.ragionieri@virgilio.it

LA PIAZZA E LE DONNE

Ricordo bene gli anni del dopoguerra quando tanta gente si radunava nelle piazze, e in particolare in piazza Marchetti a Pontorme, ad ascoltare i comizi con i quali gli oratori politici cercavano di sollecitare il popolo a sollevarsi dalle brutte condizioni di disagio di quel momento.

Si ricomincia a lavorare, riprendono le vetrerie e le confezioni empolesi. La maggior parte delle donne si dà da fare per imparare a cucire gli impermeabili ed entrare nelle aziende. Ci sono anche molte rivestitrici di fiaschi. Tutto questo era poco retribuito, i contratti non venivano rispettati, cominciano così i primi scioperi, perché i lavoratori e le lavoratrici cominciano a ribellarsi. Il raduno è proprio in piazza Marchetti insieme ai dirigenti sindacali. Una volta, durante uno sciopero, eravamo molte donne per rivendicare l'assistenza alla maternità e il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da diverso tempo.

L'oratore era Roberto Marmugi, una brava persona ed un bravo sindacalista. Quando arrivò la polizia con le camionette, gli agenti scesero ed entrarono in piazza armati di manganelli e candelotti lacrimogeni per disperdere la folla. La paura fu tanta e la folla, impaurita, si disperse. Il Marmugi fu arrestato come istigatore, mentre una donna, correndo impaurita, cadde e rimase stesa in mezzo alla piazza, con tutte le conseguenze della caduta. Tuttavia non ci fu resa da parte degli operai e delle donne e con molte lotte e tanti sacrifici si ottennero numerose conquiste con l'aiuto delle organizzazioni sindacali.

Oggi, la stessa piazza è il ritrovo di tutto il paese. Dalle feste religiose alle cene popolari organizzate dalla casa del popolo, ai canti e ai balli, la situazione è diversa, ma l'importante è stare tutti insieme in piazza Marchetti.

Feralda Giovannetti

SI CHIAMAVA ALFREDA

Era uno dei nomi in voga nei primi anni del novecento, con i tanti Norma, Rinaldo, Rigoletto, Gilda, Otello, Orlando, che venivano colti a volo dalle donne del popolo quando i commedianti girovaghi si fermavano per i loro spettacoli nei borghi più remoti. Era una donna alta, un bel sorriso, i lunghi capelli raccolti a crocchia ed un petto generoso come il suo carattere. Rimasta vedova a ventisei anni con una figlia di tre anni e una di tre giorni, si asciugò le lacrime e partì per il Piemonte a fare i mattoni. Si doveva pur mangiare perché l'uomo di casa non sarebbe più tornato.

Crescere due bambine non era facile e poi venne un'altra guerra. Spigolare d'estate era consuetudine per racimolare qualche chicco di grano; lavorare in casa e fuori era indispensabile per sopravvivere, tagliare tomaie nei laboratori, incollarle col mastice che appariva innocuo e che invece faceva male, aspettare in fila con la tessera del pane stretta in mano, risparmiare sul petrolio o sulle candele, dormire nelle stanze gelide, abbracciate per scaldarsi un po', faceva parte della quotidianità. La miseria era nera, ma fiera e capace di gesti solidali con i componenti della comunità.

Una sera, attraversando la ferrovia, Alfreda vide un sacco di grano caduto accidentalmente da un convoglio. Non credeva a ciò che vedeva. Cominciò a tremare per l'emozione poi vi si stese sopra aspettando la notte, come a proteggerlo per non farlo sparire. Calate le tenebre, infreddolita e dolorante per la quieta, speranzosa attesa, si lo caricò sulle spalle il prezioso, inaspettato dono e, soltanto a forza di fiato e di volontà, riuscì a lo portarlo a casa come un regalo grandissimo, ma da dividere con parenti e vicini di casa. Dopo il lavoro impastare il pane era un procedimento lungo perché lo si faceva cuocere al forno del borgo. Il bucato rappresentava una vera e propria fatica fisica con le lenzuola di tela spessa che, una volta bagnata, diventava ancora più pesante. La guerra e le privazioni sofferte, invece, erano da dimenticare perché in ogni minimo ricordo affiorava la sofferenza. Nel dopoguerra le mani erano tagliate dalla sala e dal salicchio, le erbe con le quali si rivestivano i vetri panciuti dei fiaschi, gli occhi bruciavano dalla troppa fatica, la mente sempre alla ricerca di un modo per sopravvivere e far sopravvivere. Le notti erano passate a far quadrare i conti, le figlie tolte presto dalla scuola perché non si poteva farle studiare nonostante le maestre invitassero a proseguire gli studi, la monotonia incalzante delle giornate senza un attimo di tregua dal lavoro.



E SE POI MI CHIAMANO "QUATTROCCHI"?

Mia nonna, Ottavina Fedeli, nasce nell' Ottobre del 1921. Ha sempre raccontato di aver vissuto una vita dura e difficile aggravata dal suo più grande problema: la mancanza quasi totale della vista. Fin da piccola, infatti, ha sempre sofferto di una grave forma di miopia che, col passare degli anni, si è aggravata sempre di più. Nonostante i suoi genitori fossero poveri, con qualche sacrificio, le comprarono gli occhiali e sua madre ogni mattina le ricordava: "Mi raccomando Ottavina quando arrivi a scuola mettiteli subito, altrimenti i tuoi occhini staranno sempre peggio." A quei tempi, però, coloro che portavano gli occhiali, specialmente se erano femmine, venivano considerati come "mancamentati", da scartare, perché difettosi e spesso venivano chiamati quattrocchi, con fare molto dispregiativo. Mia nonna allora, per la paura di essere presa in giro, invece di mettersi gli occhiali, li teneva in cartella. In seguito, sua madre lo venne a sapere e la rimproverò a lungo ricordandole l'importanza di quelle due lenti per i suoi occhi, ma lei un po' risentita le rispondeva: "E se mi chiamano

quattrocchi? Poi se ho gli occhiali da grande nessuno mi vorrà

sposare e rimarrò zitella!" Quella paura le è costata molto cara poiché, è sì riuscita a sposarsi, ma la sua miopia con il tempo è peggiorata tantissimo. Nel 1947, con il matrimonio, entra a far parte di una famiglia numerosissima, con ben cinque cognate tutte da maritare. La sua vita non è stata tra le più semplici, infatti, come la maggior parte delle donne in quegli anni, ha faticato moltissimo senza che questo suo gran daffare le venisse riconosciuto, perché a quei giorni tutto era dovuto. Così Ottavina, come le altre figure femminili della famiglia, doveva portare avanti le faccende domestiche, accudire ai figli, cucinare per tutta la famiglia, lavare e provvedere a tantissime altre cose. In quel periodo le donne, oltre a svolgere i lavori di casa, aiutavano gli uomini nei campi e, nonostante ciò, venivano considerate inferiori. Mia nonna diceva sempre che non si fermava mai: la mattina andava a lavorare la terra con mio nonno insieme ai cognati e ad altre donne, poi tornava a casa, preparava il pranzo, sistemava la casa, tornava a lavorare la terra, preparava la cena e infine, prima di andare a letto, rammendava ciò che durante il giorno si era scucito. Quando nacquero mia madre e un anno dopo mio zio, per non lasciarli a casa da soli se li portava dietro nei campi. La cosa che mi ha sempre meravigliato è che per lei tutto ciò che faceva rientrava nella normalità: una donna doveva svolgere tutte quelle mansioni perché così doveva essere! E pensare che in quel tempo all'interno delle proprie famiglie le femmine non avevano voce in capitolo e venivano considerate di gran lunga inferiori. Mia nonna inoltre, faceva tutto nonostante i suoi occhi vedessero veramente poco; è sempre stata una donna orgogliosa e detestava essere compatita, motivo per cui ha sempre cercato di sfruttare tutti gli altri sensi affinché le persone che le stavano intorno non notassero i sui limiti. Quando, negli anni successivi, qualcuno di noi le diceva che aveva fatto una vita massacrante lei rispondeva che aveva fatto semplicemente ciò che doveva fare e che, rispetto ad altre, era stata anche fortunata poiché nella sua famiglia, sia in quella di origine, sia in quella acquisita, tutti si volevano un gran bene. La soddisfazione più grande, però, è stata quella di sentire mio nonno durante un pomeriggio di alcuni anni fa dire queste parole: "A quei tempi se non ci fossero state le donne a mandare avanti la famiglia, noi uomini avremmo fatto ben poco! Loro sì che hanno fatto vitaccia!" E mia nonna subito: "Alleluia! Meglio tardi che mai!" Ottavina se ne è andata all'età di novantasei anni, senza aver mai avuto la piena consapevolezza di essere stata una donna eccezionale, ma rimanendo per me e per tutta la mia famiglia un grande esempio di coraggio, di forza e di umiltà.

Soltanto un soffio

Andrea. il vetraio di Fibbiana

Rossana Ragionieri

memoria delle antiche vetrerie di Empoli è tutelata e valorizzata dal Muve, il Museo del Vetro nel quale sono esposti bellissimi manufatti, gli arnesi necessari a questa lavorazione, i video che mostrano le fasi di lavorazione così come era un tempo. Tuttavia il ricordo di questo antico e prezioso mestiere è ancora vivo in molti empolesi e in coloro che hanno conosciuto da vicino questa attività, alla quale ci si avvicinava per lo più giovanissimi. Verso i tredici, quattordici anni, infatti, in famiglia si chiedevano e chiedevano al figlio se voleva studiare con impegno oppure andare a lavorare. Così è avvenuto ad Andrea Vannucci, che di voglia di studiare ne aveva, ma non così tanta da decidere di proseguire gli studi. Espresso al padre il suo pensiero di fronte all'imperativo "si studia o si lavora", il quattordicenne Andrea, già all'inizio del mattino seguente, verso le ore tre e mezzo, con il suo motorino raggiunge la vetreria Lux, fondata nel 1967 a Montelupo, nella frazione Torre, da undici lavoratori venuti via da un'altra vetreria, la V.A.E., per mettersi in proprio. Nel secondo dopoguerra, infatti, nonostante una lieve flessione del settore dovuta ad una meccanizzazione più spinta rispetto all'epoca precedente, si prospetta un periodo irripetibile. Nel 1948, ad esempio, la vetreria "Taddei" occupava da sola, per la lavorazione del vetro bianco e verde, oltre mille operai. Andrea conosceva qualcosa di questo mondo, perché il nonno Giovanni Vannucci era stato tra i primi imprenditori delle vetrerie nell'immediato dopoguerra empolese. È facile immaginare il contesto che appare al giovane Andrea entrando in fabbrica. Suoni e rumori assordanti invadono l'ambiente, uno stanzone fumoso nel quale filtra poca luce naturale. Ancora frastornato dall'impatto visivo con la nuova realtà, entra nel reparto forno e sente quello che poi saprà essere il capofabbrica dirgli "Oggi devi solo guardare". E Andrea si guarda, con sorpresa e attenzione, intorno. All'inizio ciò che

vede gli provoca un qualche disorientamento. Molte persone affollano l'ambiente. I loro volti sono accesi e sudati. Tutti paiono avere una grande fretta e corrono su e giù portando lunghe canne di ferro piene di vetro, quell'affascinante materiale antico e dall'aura magica, che si presta ad essere plasmato a nostro piacimento. Poco dopo, però, Andrea comprende che ognuno di loro ha un compito preciso all'interno di una organizzazione altrettanto ben scandita. Quelli che si spostano velocemente con la canna, pescano da una mastella un bioccolo di vetro liquido che portano al maestro vetraio. Senza parole, ma con gesti sicuri il maestro raccoglie la materia e, con un soffio muove a suo piacimento la massa vitrea, costringendola alla forma desiderata realizzando un vetro d'arte. Andrea subisce tutto il fascino di questa antichissima attività e quando gli viene chiesto: "Torni domani"? non ha esitazioni perché quello sarà il suo lavoro e la passione della sua vita.



Concerti di Sant'Andrea 2020

Non ci sono scuse per mancare!

Lorenzo Ancillotti, Direttore Artistico

tutti gli appassionati di musica delle nostre zone se dico «novembre», dico «Concerti di Sant'Andrea». Da quarantasei lunghi anni, infatti, nelle domeniche del mese che si conclude con la festa del Santo Patrono, alle ore 16, con ingresso libero, nella suggestiva cornice della Collegiata di Sant'Andrea (Piazza Farinata degli Uberti), si svolgono i quattro attesissimi appuntamenti. Il successo riscosso per ogni edizione di questa rassegna, nata quasi per scommessa, nel 1974, per promuovere la conoscenza dell'organo che adorna il Duomo empolese è di stimolo ogni anno per proporre sempre un'offerta musicale che unisca varietà e qualità e che riesca a coinvolgere un pubblico sempre più numeroso e affezionato. In questo anno 2020, minato dalla situazione sanitaria, abbiamo deciso di investire ancora di più su un cartellone che squilli come una sveglia per tutta la città, per alzarsi dai divani di casa e tornare a godere della musica dal vivo, per riappropriarsi, attraverso la cultura e la bellezza, di quegli spazi tanto cari che ci sono stati sottratti dall'epidemia.

L'inaugurazione della rassegna, domenica 8 novembre, vedrà come protagonista l'Ensemble modo antiquo, una compagine di specialisti di musica barocca, che suona su strumenti originali e che si sono affermati con grandissimo successo nei maggiori teatri europei. A concertare e dirigere colui che, nel 1984, ne fu il fondatore, Federico Maria Sardelli, figura geniale, incredibilmente poliedrica, che affianca a una carriera musicale eccellente (è ritenuto uno dei massimi esperti mondiali di Antonio Vivaldi), l'attività di pittore, incisore, autore satirico e fumettista, collaborando, fin dalla giovanissima età, con il mensile «Il Vernacoliere». In programma i sei concerti del "Prete rosso" dedicati alla migliore allieva dell'Ospedale della Pietà di Venezia, sui quali il Maestro ha condotto preziosi studi musicologici e divulgativi. Il secondo appuntamento, domenica 15 novembre, accoglierà il Sestetto di ottoni della Cappella Musicale Pontificia "Sistina", un gruppo di fiati che accompagna con regolarità le celebrazioni del Santo Padre nella Basilica di San Pietro in Città del Vaticano. In repertorio il fascino della tradizione romana, dal periodo della controriforma alle esperienze più contemporanee.

Domenica 22 novembre sarà volta della Corale Santa Cecilia, che con più di due secoli di storia ininterrotta è la più antica istituzione musicale della città di Empoli, la quale si cimenterà in un programma interamente dedicato a W.A. Mozart. Ad accompagnare lo storico coro sarà la Costellazione Orchestra, una versatile e promettente realtà musicale fiorentina, che vede il coinvolgimento in prima persona di giovani strumentisti diversamente abili, magistralmente condotti dalla bacchetta di Andrea Mura. Il concerto conclusivo, domenica 29 novembre, sarà dedicato al grande organo sinfonico della Collegiata, il cui restauro è stato completato lo scorso anno. Le 3.212 che compongono lo strumento saranno invitate a suonare da un autentico monumento del concertismo: Daniel Roth, organista titolare della chiesa di Saint-Sulpice a Parigi, quindi di uno degli strumenti più grandi e storicamente significativi del mondo, oltreché ultimo erede della fortunata scuola di Marcel Dupré. I tre giorni precedenti al concerto, il Maestro terrà un corso di alto perfezionamento, rivolto agli studenti dei Conservatori e a giovani professionisti. Non appena pubblicata la notizia sui social, i posti si sono immediatamente esauriti. La rassegna è organizzata dall'associazione "Mons. Giovanni Cavini", insieme al Centro Studi Musicali "F. Busoni", con il patrocinio del Comune di Empoli, della Città Metropolitana di Firenze e del Ministero per i beni, le attività culturali e il turismo.

Saranno osservate scrupolosamente tutte le norme anti-Covid e l'ampia navata della Collegiata non potrà contenere più di 180 spettatori, opportunatamente distanziati e muniti di mascherina. Per questo consigliamo vivamente di prenotare l'ingresso contattando il Centro Studi Musicali "F. Busoni" all'indirizzo e-mail csmfb@ centrobusoni.org, o telefonando allo 0571-711122. Buon ascolto!



Una dodicenne ed un testimone passato in buone mani Rossana Ragionieri



nel tempo, le attività a Empoli siano state numerose e la comunità sempre molto attiva lo dimostrano, tra l'altro, la presenza in città di aromatari, i venditori di aromi, spezie, legname e cere fino dal 1400 e di tintori e venditori di prodotti per le concerie, di farmacie come Castellani e Bargellini dagli inizi del settecento, seguite dalla Chiarugi nei primi anni dell'ottocento, la presenza dei Giachini, gli speziali con la spezieria nello stesso spazio dell'abitazione, dal 1510. Questi ultimi, pur modificando i luoghi e le modalità di vendita, hanno attraversato indenni i secoli. Certo è che l'uso delle erbe rappresenta una scienza antica e una importante risorsa, anche nell'ambito della cura delle malattie. I principi attivi contenuti nelle piante sono spesso, infatti, alla base dei farmaci di moderna concezione. E una forma embrionale di erboristeria si gestiva in alcuni locali in piazza Farinata degli Uberti a Empoli. Qui operava Marco Mastacchi, che lavorava come rappresentante della famiglia Zalli, una famiglia, attiva dal 1866 nel campo delle cererie e presente ancora oggi nel settore. Un tempo l'attività si rivolgeva soprattutto alla fabbricazione di candele di cera da chiesa e lumini da cimitero. Marco, perciò, aveva la possibilità di frequentare anche monasteri, abbazie e conventi dove la sapienza nella coltivazione di erbe officinali con cui preparare rimedi per il corpo è nota. Diventa così un profondo conoscitore delle proprietà benefiche delle piante, quelle coltivate nel "giardino dei semplici" e note già all'infirmarius, cioè al monaco addetto alla cura dei malati e alla raccolta delle piante necessarie. Marco, soprannominato Gino, è intrigato dalle opportunità che il mondo delle erbe implica e comincia una forma embrionale di commercio nella sua abitazione per parenti e amici. Raggiunta la pensione Marco apre nel 1943 un vero e proprio negozio di erboristeria ante litteram in via Giovanni Marchetti. C'era però una ragazzina, appena dodicenne, che spesso, come amica di famiglia, andava a curiosare in questa bottega-laboratorio tra i sacchetti e i diversi contenitori di camomilla, malva, achillea, iperico, equiseto e quelli di altre erbe essiccate. E osservava. Appariva intrigante, infatti, seguire quei semplici gesti che prendevano una dose di foglie essiccate e tritate e, con sicurezza, mischiavano ad altre erbe o inserivano in un sacchettino per il cliente. E i clienti non mancavano.

C'era il professor Piero Tuci, primario dell'ospedale di Empoli, che entrando apriva d'un sol colpo la porta sorprendendo la giovanissima "Ecco, apprendista. Gino-diceva con tono apparentemente burberoancora una volta, con le tue erbe, mi hai rubato un altro paziente da sopra il pancaccio". Già, perché in molti casi le erbe consigliate da Marco migliorare i malati allontanando gli interventi ospedalieri. Altri medici, come il Natali o il Pagni frequentavano il laboratorio. La giovane Antonella Gugliuzza si appassiona, diventa dipendente nel laboratorio. Quella dodicenne che sgrana gli occhi quando entra il professor Tuci o guarda ammirata le preparazioni richieste dai clienti, ma anche dai dottori amici del Mastacchi, abbandona il sogno iniziale per diventare maestra e si dedica completamente alle erbe ed ai loro segreti frequentando le lezioni all'Università di Siena. Nel 1979 Antonella prende il testimone dalle mani del suo ormai anziano maestro, rimanendo anche nei locali dell'antica erboristeria in via Marchetti. Passione e gavetta, dunque, per Antonella, unite però dalla competenza acquisita frequentando l'università negli anni



settanta del novecento, che la portano a succedere a Marco quando questi, nel 1979, va in pensione considerandola come suo degno successore. La Ninfea, questa la denominazione di questo negozio storico, di questa erboristeria che prosegue l'attività con Antonella, fin da subito benvoluta e stimata da tutti, perché non mancano qualità, cortesia, e consulenze mirate, garantendone la qualità secondo quanto disposto dalle leggi vigenti, da parte di una titolare altamente specializzata, sia per il lungo lavoro sul campo, sia per gli studi specifici del settore. (Foto di Nilo Capretti)



Il Piacere della lettura

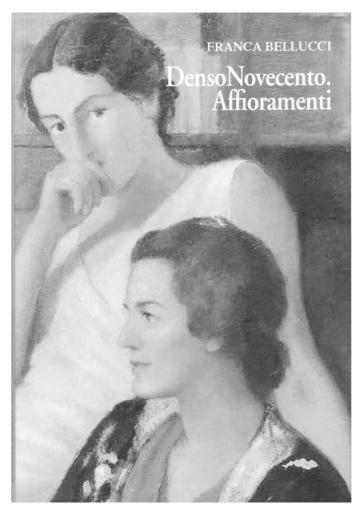
Denso Novecento: Affioramenti, Empoli, 2020

Grazia Arrighi

Un titolo perfettamente trasparente per questa nuova raccolta di poesie di Franca Bellucci.

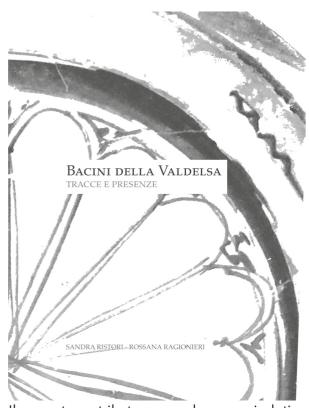
Si tratta infatti di una ricognizione sul complesso panorama culturale del Novecento, focalizzata sugli aspetti su cui si è particolarmente concentrata, nel corso degli anni, l'attenzione e la riflessione dell'autrice, e che "affiorano" alla sua coscienza critica e mettono in moto la sua creatività. Un tema oggettivo dunque di storia non solo culturale ma anche sociale e politica, filtrato attraverso la sensibilità di un'intellettuale raffinata, dotata di strumenti di indagine ricchi e affilati e di consumata consuetudine all'esercizio della poesia. Il libro contiene ventitré componimenti in versi, suddivisi in sei tracce tematiche, precedute da un Proemio e seguite da un Epilogo, uqualmente in versi; infine, a chiusura, un ultimo componimento autobiografico che fa da firma. A corredo delle pagine di poesia, troviamo inoltre alcune sezioni esplicative in prosa che hanno la funzione dichiarata di "dare al lettore-ricevente le informazioni immediate per sintonizzare con la scrivente" (Al partner-lettore p.7), ossia di coinvolgere chi legge in guegli Affioramenti nati da impulsi squisitamente soggettivi. Siamo dunque invitati ad entrare nelle sezioni Taccuino e Scaffale Taccuino, in Apparato, e Voci e Focalizzazioni, in Appendice. Di fatto, con questa operazione, al partner-lettore viene schiusa la porta del laboratorio creativo dell'autrice, la quale con rimandi puntuali mette a disposizione dell'ospite un preciso repertorio di riferimenti, informazioni e chiarimenti sulla genesi delle singole composizioni, giustificandone così contenuto e scelte stilistiche. In questo modo la soggettività degli Affioramenti, la cui rielaborazione poetica appartiene prevalentemente, come sempre in Franca Bellucci, al genere didascalico, viene partecipata, per essere condivisa o comunque discussa con il lettore. Il che naturalmente avviene nella misura in cui questi accetta l'invito e sa cogliere l'occasione di intrattenersi, con curiosità e disponibilità intellettuale, in quel laboratorio d'artista a cui gli è stato dato il privilegio di accedere. La scelta degli aspetti del "denso Novecento" proposti nelle sei tracce tematiche copre tutto l'arco del secolo e potrebbe essere utilmente adottata da un buon insegnante di discipline umanistiche (professione a cui Franca Bellucci ha dedicato una lunga carriera): dal fervore di innovazioni delle avanguardie di inizio secolo ai riassetti sociali del secondo dopoquerra, con passaggi molto intensi sulla liberazione della corporeità e del sesso e sull'emancipazione femminile, fenomeno che F. B. conosce da specialista e che è segnalato anche dalla bellissima copertina. E particolarmente intense sono le rievocazioni di fascinose figure della storia della cultura del Novecento in Italia, da Boccioni a Pavese a Pintor, ai quali addirittura Franca Bellucci "presta voce" con suggestivi esempi di

sermocinatio. F. B. si muove dunque, anche nelle complessità del denso Novecento, armata di quell'attrezzatura culturale polivalente, cui si accennava all'inizio, che l'ha sempre sostenuta nel suo lavoro creativo, consentendole di fondere storia e poesia sull'esempio degli amati maestri classici. Con essi anche in questa occasione condivide la fede nella forza della parola poetica, invocando la Musa nel Proemio: Musa, mente pensante,/ capace di sondare e condividere/ voci profonde,/[...] fai che non paventiamo la tua assenza/ nel caos Novecento [...]; e nell'Epilogo: Cara avventura per ciascuno è l'attimo/ del nominare: Di qui il parlare,/ e l'ascoltare,/ e il crearsi di trame esploratrici. Le "trame esploratrici" a cui, dopo le tante amare esperienze del secolo XX, F. B.. ci invita a prender parte, con animo sgombro da pregiudizi, alla ricerca di una convivenza civile improntata al rispetto e alla solidarietà.



Bacini dell Valdelsa - Tracce e Presenze

Sandra Ristori e Rossana Ragionieri



Il presente contributo non vuole essere risolutivo della questione sui bacini ceramici posti generalmente come decorazione sulla facciata delle nostre chiese romaniche e non soltanto.

Si propone, piuttosto, attraverso una loro attenta lettura, di ripercorrerne le fasi e la storia, quella di un "fenomeno" che nella nostra zona ha avuto una grande portata, anche se, alla luce di quelle che sono le nostre consapevolezze e certezze, le domande che rimangono senza risposta sono ancora numerose.

Nei pomeriggi autunnali, lontana l'ora del tramonto, quando la luce del sole radente profila e riscalda i contorni delle case mentre si percorre, ad esempio, l'argine del fiume Elsa, quasi vicino alla sua confluenza in Arno, si vede la chiesa di Marcignana e lo sguardo viene catturato dalla luce che punteggia la rossa facciata della chiesa. Lì, sul paramento murario come su quello di altri luoghi sacri della zona, i bacini ceramici fanno bella mostra di sé, rimandando i loro bagliori scintillanti e catturano lo sguardo come per attrarre l'osservatore verso un luogo sicuro.

Eppure questi bacini, che spesso sono copie, de-

naturati del loro contenuto, significato e colore, sono ancora capaci di raccogliere coni di luce e rinviarla allo sguardo del visitatore, in un significato recondito che va oltre la loro decorativa disposizione. In questo panorama di funzioni e significati ancora non ben definito, questi decori ceramici rappresentano un richiamo, un nodo intricato di domande senza apparente risposta, simbolo di un passato lontano, ma non del tutto trascorso. Questa ricerca rappresenta la volontà di ricostruire qualcosa che sfuma nel cono d'ombra del tempo. Nella consapevolezza che uno studio che affonda nella vita materiale di una società del passato può offrire informazioni non marginali nell'ambito della storia di una città e di un territorio, cerchiamo risposte anche attraverso i bacini ceramici presenti in varie chiese per scoprire le tracce di un lungo periodo, il medioevo, che forse così "buio", come attraverso molti stereotipi è stato considerato, proprio non è stato. E quei bacini, spesso murati in luoghi difficilmente accessibili e a notevole altezza dal suolo, hanno contribuito a renderlo più luminoso.



Il testo è impreziosito dai pregevoli acquerelli dell'Architetto Massimo Tosi e le presentazioni di Marcella Giorgio *Funzionario Archeologo della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno*, del Dottor Leonardo Giovanni Terreni, *Archeologo e conservatore del vetro antico* e del Dottor Fausto Berti *esperto in materia*.

Attein mostra

Le sette opere di Misericordia



Silvano Salvadori

Uscirà presto in distribuzione un bel catalogo della Misericordia di Empoli sul restauro dell'affresco "Le sette opere di Misericordia" eseguito nel 1985 nella sala del Magistrato dalla pittrice Bruna Scali, con l'assistenza del pittore Virgilio Carmignani. Avendo avuto la parete alcuni dissesti che avevano procurato crepe e caduta d'intonaco, l'affresco di mt 6x3 è stato restaurato tre anni fa da Fabrizio lacopini.

Per l'occasione è stato edito questo catalogo di 62 pagine che illustra tutte le fasi dell'ideazione iniziale, della realizzazione e del restauro. Le presentazioni sono del sindaco Brenda Barnini, di don Guido Engels e del governatore Pier Luigi Ciari. I testi sono di Paolo Pianigiani, Silvano Salvadori e dell'arch. Francesco Gurrieri. Si è voluto arricchire il volume con un' ampia appendice: "Andar per muri, affreschi sul territorio di Virgilio e Bruna", una nuova catalogazione illustrata di tali opere, molte anche inedite, accompagnate da ricordi sulla figura del Maestro Carmignani.



Scuola Leonardo da Vinci



Redazione

Accreditato come agenzia formativa della Regione Toscana, l'istituto privato Leonardo da Vinci si occupa, proficuamente, della formazione in sede e online. L'esperienza di questo istituto è ampia, non soltanto per la già lunga attività, ma per la qualità e l'articolazione delle sue offerte.

Si propongono, infatti, attività educative e didattico-culturali, recupero anni scolastici di vari ordini di studio superiori, corsi di formazione, lezioni con metodologia specializzata per studenti con difficoltà di apprendimento, con la garanzia di una completa assistenza da parte del suo personale qualificato per poter raggiungere una preparazione ottimale in ogni settore.

Le metodologie di insegnamento sono personalizzate in relazione alle esigenze personali per rispondere allo stile e alle capacità di ogni studente. Può capitare, infatti, che un giovane, dopo aver interrotto gli studi, voglia recuperare il percorso oppure che un ragazzo, per ragioni diverse, non abbia acquisito un buon metodo di studio con le relative difficoltà.

Nella scuola gli esperti definiscono un piano individualizzato che sostiene e supporta il singolo soggetto superando gli ostacoli di apprendimento, potenziando le risorse e puntando sull'inclusione nel gruppo classe.

Si prevede inoltre un tutoraggio pomeridiano dedicato allo svolgimento dei compiti per casa, ma soprattutto si punta a far acquisire un efficace metodo di studio ed una conseguente autonomia nella gestione degli impegni scolastici.

Scuola privata Leonardo da Vinci Empoli 0571-920106 Pontedera 0587-212636 pontedera@scuolaleonardo.it empoli@scuolaleonardo.it



Lo studio di Matteo Destro e Alay Arcelus Magazaga Andrea Mancini

due figure di artisti difficilmente scindibili, Matteo Destro e Alay Marcelus Magazaga, stanno insieme dalla fine degli anni 90; a un certo punto si sono sposati e hanno una figlia, June, che adesso ha dieci anni. Una bambina col cognome doppio, quello di lui e quello di lei, un nome difficile il secondo, che racconta le sue origini: Alay infatti è basca e alcuni libri che scopriamo sulla sua scrivania lo raccontano meglio di altro. In pochissimi sanno leggere questa lingua e soprattutto parlarla; se ne ignorano le origini, non ha parentele con altre, e certo non poteva non spaventare il regime franchista che fino agli anni 70 ha governato la Spagna. Con Matteo, Alay si incontrò alla prestigiosa scuola di Jacques Lecoq di Parigi, una scuola di mimo tenuta da Lecoq, un grande personaggio, che ha lavorato molti anni anche in Italia, a Padova in particolare, dove negli anni 50 fece parte del gruppo di Teatro Universitario, insieme a Gianfranco De Bosio e Ludovico Zorzi, i riscopritori di Ruzante e della Commedia dell'Arte. Tra l'atro c'era anche un'altra figura di importanza internazionale, cioè Amleto Sartori, il vero artefice del recupero concreto della maschera, nel senso che iniziò a costruirne di nuove, per i suoi amici e poi per Giorgio Strehler, per Jean-Louis Barrault, per Vito Pandolfi e tanti altri. Insomma, abbiamo ben presenti queste premesse, entrando nella casa studio di Matteo e Alay, ma conosciamo anche la magnifica qualità del loro lavoro teatrale, e poi di quello artistico – artigianale, in mano soprattutto a lui, che ha realizzato corsi e laboratori, spettacoli, in ogni parte del mondo, fino all'Australia e al Giappone. La casa è punteggiata di maschere e di calchi per realizzarle, Matteo ci parla della maschera come di qualcosa di vivente, che nasce nella testa e nel cuore del suo costruttore, che spunta nella creta e nel gesso, o nel legno di cirmolo o di faggio. Gli allievi di tutto il mondo, dall'Europa agli Stati Uniti capiscono quella che deve essere la loro ricerca, possono diventare straordinari performer quando indossano le maschere che hanno costruito; ma è in Alay che io trovo rappresentato il grado massimo del lavoro: l'azione fisica che lei riesce a realizzare rasenta la perfezione attoriale, mutuando il lavoro di Lecoq, con quello dei Sartori, con la ricerca che insieme a Matteo, ha fatto in questi venticinque anni. I risultati sono sorprendenti, mostrano in modo nuovo l'uso stesso della maschera, per la quale – soprattutto da noi in Italia – c'è sempre una certa diffidenza. La maschera è qualcosa che cresce: nella creta o in un'altra materia. Originale, unico, è questo teatro e ne abbiamo viste prove importanti assistendo negli anni al loro lavoro, con spettacoli di interesse assoluto, fino all'ultimo, "Gernica", visto nella sua prima italiana, dopo centinaia di repliche fatte in tutto il mondo, nella lingua spagnola; qualcosa di assolutamente straordinario.



STè celebrato a La Vela Margherita Hack di Avane il funerale di Padre Romeo Piroli (1938-2020), rettore dell'Istituto Calasanzio di Empoli.

Dolore, commozione, emozioni per la scomparsa sono emerse durante la celebrazione. Molto amato come individuo e come formatore, è stato un punto di riferimento per tanti ragazzi e famiglie. Figura carismatica ha rappresentato un perosnaggio significativo nella scuola e nella comunità



La foto nel cassetto



Foto scattata nel 1955/56 - nel giardino dell'asilo Sant'Antonio Da Padova, che non esiste più, a Santa Maria.

Con Padre Prestini. Da Sinistra: Stefano Talini, Franco Arrighi, Fausto Corti Fattori, Iva Buggiani, Andrea Parrini,
Marco Bianconi, Piero Bartalucci, Paolo Romei, Gazzarri, Alberto Matteucci, Teresa Piccini, X, X, Andrea Bartalucci, Fabrizio Tinagli, Salvatore Alaimo, Manola Santini, Attilio Magnani.

Le quattro bambine al centro sono da sinistra: Teresa Pignatello, Miranda, X, X





PER LA CULTURA